

Mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

l'e **m**igrato

4.000

Anno 96° - N° 5 luglio/agosto 1999



**Le passerelle
non ci
interessano**

**Addio
vecchi partiti**

**Fiabe
dal mondo**

Nuovi cittadini

**Un voto agli
immigrati**

Editoriale

- 3 L'Extra
di Gianromano Gnesotto

Attualità

- 6 Nuovi cittadini
Diamo un voto agli immigrati
di Paola Scevi

- 8 Intervista a Giovanna Zinconè
Sudditi o cittadini?
di Paola Scevi



- 10 Albania
Nel nome di Scalabrini
di M. Vittoria Gazzola



Spazio aperto

- 12 La donatrice di milioni
di Silvio Pedrollo

- 14 Inni stonati
di Giuseppina Manin

- 15 Fiabe
dal mondo

Cultura

- 26 Immagini e suoni
Giochi senza frontiere
di Luciana Scevi

- 31 Libri

Italia - Europa

- 27 Notizie

Rubriche

- 4 Le vostre lettere
di Maria de Lourdes Jesus

- Il punto
13 Le passerelle non ci interessano
di Graziano Tassello

- 23 Schegge
Addio vecchi partiti
di Umberto Marin

- 24 Bibbia e migrazioni
Il deserto e la terra promessa
di Gabriele Bentoglio

- 32 Sorrisi e grida
di Felix

- 35 Parla come mangi
Perù
della Signora Pepa



l'emigrato

Mensile di emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903 dal Beato G.B. Scalabrini.
A cura dei Missionari Scalabriniani
Collabora il CSER (Centro Studi Emigrazione Roma).

Direttore: Gianromano Gnesotto
Dir. Resp.: Umberto Marin

Redazione: Maria de Lourdes Jesus, Christiane Lubos, Bruno Mioli, Gaetano Parolin, Paola Scevi, Luciana Scevi, Graziano Tassello, Bernardo Zonta, Silvio Pedrollo, Stelio Fongaro.

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. 0523/330074
Posta elettronica: riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 1999 (C.C.P. n. 10119295)
Italia 30.000 (ordinario); 50.000 (sostenitore)
Estero 40.000 (ordinario); 60.000 (sostenitore)

Proprietario: Provincia Italiana dei Missionari di S. Carlo
Tipografia: IGEP - Cremona



Unione Stampa Periodica Italiana.
Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E.
(Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 2844 novembre 1977



L'Extra

Gia da tempo gli emigrati italiani all'estero si chiamano "gli italiani nel mondo": sa più di emancipazione e di riscatto. Di sdoganamento. E ha portato buono: dopo trent'anni di attesa si vedranno finalmente riconoscere anche dal Senato italiano l'esercizio del diritto di voto. Ciò non toglie che sia ancora necessario continuare a ripetere e dimostrare che l'italiano emigrato all'estero non è una categoria svantaggiata e un soggetto da assistere, ma un ambasciatore, come si dice, della cultura italiana.

Sul fronte parallelo, gli immigrati che sono in Italia non vogliono sentirsi chiamare extracomunitari.

E sempre per lo stesso motivo: le parole, oltre che a trasportare idee e concetti, suscitano sentimenti, orientano modi di percepire e costruire la realtà. Non per niente la saggezza popolare ci ha lasciato il detto "E' meglio aver buon nome, che molte ricchezze", tradotto dai toscani nel più immediato e funzionale "Chi ha nome, ha roba".

Ora, non occorre fare esegesi per capire che la parola extracomunitario non funziona. Presa nel suo significato immediato vuol dire "fuori della comunità": suscita l'immagine di qualcuno che è stato estromesso dalla cerchia di persone che si conoscono e di cui si ha fiducia.

Di più, tanto sono tempi di avvistamenti di dischi volanti: è l'extraterrestre, il "negromarziano", "l'alieno del terzo mondo", che esce fuori da ogni grazia di Dio. Da questo punto di vista l'idioma inglese ha centrato in pieno questo senso di

estraneità, perché designa lo "straniero" con la parola "alien". Ricordo a questo proposito che una decina d'anni fa il vignettista Vauro disegnava immigrati neri, smunti, con gli occhi fuori dalle orbite, dal collo esile e dalle braccia magre e a penzoloni. Erano gli anni del famoso film di Spielberg "E.T.", l'ingenuo extraterrestre che veniva capito solo dai bambini, ed il gioco del vignettista risultava facile: i suoi immigrati erano nei

“

Non occorre fare esegesi per capire che la parola extracomunitario non funziona. Presa nel suo significato vuol dire "fuori della comunità". Suscita l'immagine di chi è stato estromesso, oppure richiama l'extraterrestre, "l'alieno del terzo mondo", che esce fuori da ogni grazia di Dio.

”

tratti somatici i parenti stretti di E.T., entità venute dall'altro mondo e tanto "diversi" da noi.

Extracomunitario è, ancora, una parola che non funziona più nemmeno per lo scopo per cui era stata coniata all'origine: finché c'era la Comunità Europea il termine poteva anche essere tecnicamente corretto perché definiva una posizione giuridica, quella di chi non faceva parte di questa Comunità. Ora, con la creazione dell'Unione Europea, il termine ha perso il suo significato, non ha più l'oggetto di riferimento, va riposto nel cassetto. Ecco perché nei documenti

più recenti il termine "extracomunitario" è stato sostituito da quello di "cittadino non appartenente all'Unione Europea".

Bisogna ancora dire che, fin da quando ha visto la luce, "extracomunitario" ha avuto un uso improprio nel gergo comune: era allegramente usato per indicare la "gente di colore". C'è sempre stata un'intercambiabilità tra "extracomunitario", "africano" e "vu' cumprà". La prova, fin troppo sgualcita: uno statunitense o uno svizzero sono sempre stati graziati e lasciati fuori dal mucchio, sebbene anch'essi, di "diritto", fossero extracomunitari. Ed in fondo la questione sta proprio qui: quando si dice "extracomunitario", che cosa si è indicato? Niente riguardo alla provenienza, l'appartenenza, la cultura, la fede. Mentre per una convivenza non solo pacifica, ma di collaborazione, diventa importante definire le identità, operare delle distinzioni, conoscere le provenienze e ripassare un po' di storia e geografia. Ed anche imparare qualche lingua in più. Avanti, un piccolo sforzo!

Per ora, mentre si stanno facendo strada in sede istituzionale percorsi importanti che riguardano la cittadinanza ed il diritto di voto amministrativo, gli immigrati chiedono almeno di non avere più la nomea di "extra".

In attesa, sanno scherzarci su. Dicono che "extra" potrebbe andare anche bene, perché significa superiore a tutti, super, supercomunitario.

Ma, a questo punto, la parola non sta più bene a noi. Ed il gioco è fatto.

Gianromano Gnesotto



LA CASA DEGLI ERRORI

Cara Maria, desidero raccontarti un'esperienza emblematica per evitare che altre persone possano incorrere in simili disavventure.

Una signora marocchina, Fatima, dopo aver preso in locazione un appartamento di tre stanze ne ha subaffittato una parte ad una coppia di connazionali per dividere le spese. Presto però sono cominciati i problemi: gli inquilini non hanno pagato né l'affitto né le spese di luce, telefono e gas, in più le minacce e le liti sono diventate il pane quotidiano. Finalmente Fatima ha trovato il coraggio di parlare e si è rivolta a me, sapendo che sono una mediatrice culturale. Abbiamo avvisato i servizi sociali della sua circoscrizione per questo abuso. Ci siamo recate da carabinieri, polizia e anche dai vigili urbani ma nessuno ha fatto qualcosa. Alla fine Fatima approfittando di un momento in cui gli inquilini erano fuori casa, ha preparato tutte le loro cose, le ha messe fuori della porta e ha cambiato serratura. Da qui la sua vita è diventata un inferno. È stata minacciata di morte e picchiata. E, cosa ben peggiore, la padrona di casa, che tra l'altro non aveva mai registrato il contratto d'affitto, l'ha sfrattata. Così ora Fatima è di nuovo senza casa.

Joanna da Torre Angela



o faciloneria può incappare in una simile disavventura. Speriamo che Fatima trovi un'altra casa, con un affitto più equo e che non debba rivolgersi a falsi amici.

UN'IMPRUDENZA PAGATA CARA

Cara Maria de Lourdes, da alcuni anni vivo e lavoro in Italia, presso un famiglia italiana come molte mie connazionali, ma senza documenti, perché sono entrata clandestinamente. Lavoro e mi trovo bene.

L'unica cosa che mi manca è un documento per stare più tranquilla in questo paese. Finalmente è uscita la regolarizzazione e anch'io l'ho chiesta.

Mi è stato dato l'appuntamento per consegnare i documenti per il 5 mag-

gio. Solo che nel mese di gennaio sono dovuta rientrare nel mio paese per motivi famigliari.

Sono andata con il pullman convinta che se ci fosse stato un controllo avrei potuto mostrare il foglio della Questura, dove c'era scritta la data dell'appuntamento per regolarizzare la mia posizione.

Purtroppo non era come pensavo. Alla frontiera italiana la polizia ha chiesto i documenti a tutti noi. Ho presentato quello che mi ero portata appresso convinta che fosse valido per uscire e rientrare in Italia. E invece no. Un poliziotto mi ha ritirato quel documento che mi avrebbe dato il diritto ad avere il permesso di soggiorno, e in cambio mi ha consegnato il foglio di via.

Ho cercato di spiegare che senza quel documento non avrei avuto il permesso di soggiorno e che non potevo rimanere in Ucraina perché mio figlio di 20 anni era rimasto in Italia, per

La storia di Fatima evidenzia l'attualità del problema della casa. Se ci fosse una politica che facilita l'accesso all'alloggio per le fasce più deboli, Fatima non avrebbe avuto bisogno di rivolgersi ad "amici" per poter pagare quelle 900.000 lire al mese di affitto, una cifra che difficilmente chi svolge un lavoro domestico è in grado di pagare. Quella che ha subito la nostra amica è una profonda ingiustizia che deve servire da monito a chi per inesperienza

cui dovevo per forza tornare. Ma lui non mi ha nemmeno ascoltata.

Io dovevo andare a casa mia per alcuni giorni e invece sono dovuta rimanere per tre mesi, perché non sapevo come rientrare in Italia, fino a che non ho fatto un nuovo passaporto, con un altro nome, una nuova identità e sono rientrata clandestinamente.

Sono di nuovo qui e lavoro sempre presso la stessa famiglia, ma non potrò regolarizzarmi perché ho perso l'occasione di utilizzare la sanatoria. Io so che quello che ho fatto è illegale, ma non avevo alternativa. Nel mio paese non c'è lavoro e io devo aiutare la mia famiglia. Spero solo che la polizia non mi fermi un'altra volta.

Alina

Certo che lei è stata veramente inconsueta a lasciare l'Italia in un momento così importante e delicato per la regolarizzazione.

Possibile che non sapesse dei controlli severi alle frontiere italiane? Nessuno l'aveva informata del divieto di uscire senza il permesso di soggiorno? Non posso crederci. Probabilmente lei sapeva del rischio che correva e ci ha provato lo stesso, sperando di superare i controlli senza problema. A qualcuno è andata bene ma nella stragrande maggioranza dei casi la polizia di frontiera ha la meglio.

Quello che penso è che doveva avere una seria motivazione per correre un tale rischio. Non so cosa dirle adesso. Così facendo lei ha perso l'unica opportunità per vivere alla luce del sole. Certo che se il poliziotto fosse stato una persona comprensiva, invece di darle il foglio di via, avrebbe potuto consigliarla nel modo migliore. Ma queste sono considerazioni mie.

Ora mi sembra che la sua situazione sia ancora più complicata. Comunque stia attenta ai controlli, perché anche se ha un'altra identità, è sempre illegale.

Maria de Lourdes Jesus



UN AIUTO PER IL MOZAMBICO

In Mozambico una guerra civile durata sedici anni ha stremato milioni di abitanti e ridotto il Paese alla fame. Ma per i bambini oggi c'è una speranza, quella offerta da Barbara Hofmann, una giovane donna svizzera che ha fondato un'associazione per strappare dalla strada i *meninos da rua*. Chi volesse sostenere finanziariamente il lavoro di Barbara può utilizzare il c/c n. 90000/38, presso la Banca di Roma, Agenzia 114, via Nazionale, 40 - 00184 Roma CAB 03258, ABI 03002, intestato a FIVOL/ASEM, Progetto Beira.



Diritto di elettorato attivo e passivo per gli stranieri lungo-residenti alle elezioni degli enti locali.

Perché la via verso l'integrazione passa attraverso lo snodo "rappresentanza-partecipazione".

Se ne è discusso al convegno "Rappresentanza e partecipazione politica degli immigrati"

(Roma, 21 giugno).

Diamo un VOTO agli IMMIGRATI

di PAOLA SCEVI

Negli ultimi anni si è sviluppato un dibattito serrato attorno all'opportunità di estendere il diritto di voto nelle elezioni amministrative agli immigrati. Questo perché la via verso l'integrazione passa attraverso lo snodo "rappresentanza-partecipazione".

La normativa sull'immigrazione assume questa linea, indicando come strada maestra per l'integrazione la necessità di una progressiva acquisizione dei diritti di cittadinanza per lo straniero lungo-residente e, tra questi, di elettorato attivo e passivo alle elezioni degli enti locali. È naturale che la rappresentanza, e quindi la partecipazione, assumano per gli immigrati un significato ben più ampio della mera tutela

degli interessi elementari, per ascrivere in quello più vasto dell'inserimento sociale e della cittadinanza. La rappresentanza diventa quindi la condizione del proprio riconoscimento sociale e politico da parte delle istituzioni e dell'intera società.

La riflessione sulla proposta di estendere il diritto di voto amministrativo ai cittadini stranieri residenti in Italia da più di cinque anni ha costituito materia di analisi e confronto al convegno "Rappresentanza e partecipazione politica degli immigrati" tenutosi a Roma lo scorso giugno. In apertura dei lavori, la ministra Livia Turco ha evidenziato come si sia creato un clima favorevole perché venga posta in calendario la discussione del disegno di legge costituzionale, presentato



L'aula del Convegno
 "Rappresentanza e
 partecipazione politica
 degli immigrati".



dal Governo, per modificare l'attuale normativa.

Il disegno di legge costituzionale presentato nel settembre del 1997 da Romano Prodi e da Giorgio Napolitano, di concerto con i ministri di Grazia e Giustizia e della Solidarietà Sociale, propone che all'articolo 48 della costituzione, dopo il terzo comma, venga aggiunto: "Allo straniero è riconosciuto, anche in esecuzione di trattati e accordi internazionali, il diritto di voto nei limiti, con i requisiti e secondo le modalità stabiliti dalla legge, con esclusione delle elezioni delle Camere e delle elezioni regionali".

D'altro canto già alcuni paesi dell'Unione come Svezia, Danimarca e Olanda, attribuiscono il diritto di voto amministrativo a tutti gli stranieri residenti dopo un periodo di tempo che varia dai tre ai cinque anni. Nei Paesi Bassi gli stranieri residenti da più di 5 anni hanno diritto di elettorato attivo e passivo a livello cittadino e di area metropolitana. La Spagna prevede una clausola di reciprocità. In Gran Bretagna gli irlandesi, i pakistani ed i cittadini del nuovo Common Wealth possono votare anche alle elezioni politiche.

Come ha sottolineato Giovanna Zineone, presidente della Commissione per le Politiche di Integrazione, voto amministrativo e una più facile acquisizione della cittadinanza sono

strumenti indispensabili per la necessaria manutenzione e il doveroso restauro delle nostre democrazie di fronte al cambiamento. Il voto locale costituisce sia una tappa intermedia nella strada verso la naturalizzazione, sia un'alternativa per chi non possa o non voglia naturalizzarsi. Peraltro, la via della cittadinanza semplificata non basta, perché in Europa i tassi di naturalizzazione non sono tali da garantire il suffragio ed una rappresentanza politica corretta per la stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati. E non si possono certo definire democrazie regimi nei quali componenti cospicue delle classi lavoratrici non votano. Il voto amministrativo, quindi, oltre che avere un valore simbolico, è soprattutto uno strumento di partecipazione politica che uno stato democratico deve a quanti partecipano alla sua vita civile. Se le persone si muovono e gli ordinamenti giuridici non si adeguano a questi cambiamenti e restano fermi, allora le democrazie si deteriorano, perché includono quote crescenti di lavoratori poco tutelati e privi di diritti nella sfera pubblica.

Peraltro, ai fini di una corretta definizione dei diritti e dei doveri degli immigrati, è necessario ben interpretare il frequente riferimento costituzionale al termine "cittadini" e chiarire quando questo venga utilizzato in senso tecnico o come sinonimo di "persona". L'art. 48 della nostra Costituzione con-

ferisce il diritto di voto ai "cittadini": il riconoscimento del diritto di voto agli stranieri è possibile a condizione che sia ragionevole leggere in senso non restrittivo il portato normativo. Nel suo intervento al Convegno il prof. Luciani ha evidenziato come sembri essere precluso agli stranieri (in quanto non fanno parte del "popolo") l'esercizio di atti di "sovranità". Il problema sta nello stabilire quando l'esercizio del diritto di voto sia un atto di sovranità e quando sia precluso al legislatore conferire tale diritto agli stranieri. Essenziale in proposito diventa la distinzione tra elezioni politiche, regionali e locali.

L'esercizio del diritto di voto, sia pure in limiti definiti, produce integrazione nel paese di accoglienza: l'immigrato non può essere chiamato a concorrere alla realizzazione del benessere economico di una società senza che si determini anche una sua partecipazione all'intera realtà sociale.

Paola Scevi

*Intervista a Giovanna Zincone, presidente della
Commissione per le Politiche di Integrazione della
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

sudditi o Cittadini?

di PAOLA SCEVI

Dopo l'avvio del dibattito sul progetto di riforma dell'attuale normativa in tema di diritto di voto, Giovanna Zincone, presidente della Commissione per le Politiche di Integrazione, ci illustra il progetto *Forma il puzzle*.

La commissione per l'integrazione che lei presiede ha il logo *Forma il puzzle*: qual è il disegno di integrazione che si vuole perseguire?

L'idea era che le politiche di integrazione sono un gioco di pazienza. L'integrazione è un processo difficile, lungo e duro. L'importante è che le politiche pubbliche invece che accelerare e facilitare il processo di integrazione, non costituiscano un ostacolo. Faccio riferimento per esempio al divieto di lavoro per i ricongiunti in vigore fino alla legge Turco-Napolitano, o al divieto di lavoro per i richiedenti asilo. Ecco, questi sbarramenti portavano a delle ovvie illegalità.

Prima di una riforma di una certa importanza spesso si volge lo sguardo a quanto hanno fatto i nostri vicini europei. Per questo progetto di integrazione ci si è ispirati a qualche sistema?

L'idea è quella di evitare gli errori che hanno fatto gli altri. Il modello francese assimilazionista non può funzionare perché ha pretese di conformità culturale troppo alte. Il modello tedesco è un modello di rimozione, perché si basa sul concetto che si possa importare forza lavoro e non persone: non avere le strade con facce diverse, persone che si muovono, parlano, agiscono e si vestono in modo diverso. Ma al di là dei principi proclamati ci sono dei fattori di notevole importanza, come la capacità di creare un raccordo tra giovani generazioni e imprese che valga per i nazionali e quelli non-nazionali. L'immigrazione è per uno Stato un po' una cartina di tornasole perché mettendo il sistema sotto pressione mostra se questo funziona oppure no. Il modello deve essere di integrazione ragionevole, non preten-



zioso nei confronti degli immigrati o degli italiani. Questo modello ha due facce: l'integrazione intesa come integrità o intesa come interazione. La prima faccia concerne il preservare l'integrità della persona. Questa richiede, tra l'altro, l'unità familiare, la tutela della salute, un minimo vitale, un alloggio, il rispetto della persona. Circa l'interazione occorre sottolineare che non dobbiamo essere pretenziosi. Non possiamo mirare a delle relazioni eccellenti tra italiani e immigrati. Occorre capire che gli immigrati ci guardano, acquisendo un fattore molto importante che l'immigrazione regala ai paesi di accoglienza: la relatività delle culture.

Voto amministrativo, una più facile acquisizione della cittadinanza, sono strumenti concomitanti per rimuovere quel confine interno che separa cittadini da "sudditi"?

All'interno delle nostre democrazie si stanno ricreando nuove fasce di meteci: lavoratori stranieri ai quali vengono delegate le funzioni più umili perché altri si possano dedicare a cose più interessanti. Questi lavoratori stranieri non partecipano alla comunità politica, non hanno diritto di voto e possono anche essere privati del diritto di soggiorno. Credo che sia stata molto importante la recente normativa in tema di immigrazione che ha portato la stabilità del soggiorno dopo cinque



La professoressa Zincone durante l'intervista.

anni. Ritengo infatti che nessun percorso di integrazione possa avvenire senza la sicurezza del soggiorno. A questi soggetti va poi data la possibilità di entrare nella comunità politica. La cittadinanza è una via, ma noi dobbiamo in ogni caso pensare a dei diritti intermedi che precedano la cittadinanza.

Come previsto dalla disciplina sull'immigrazione che assume come punto qualificante il riconoscimento della parità di diritti allo straniero lungo-residente...

Certo non possiamo continuare a chiamare democrazie società nelle quali componenti cospicue delle classi lavoratrici non votano. Il voto amministrativo agli stranieri è un intervento necessario.

C'è chi considera l'estensione del voto agli immigrati come una "mostrosità giuridica". Come replica?

Se si tratta di un mostro, è pure un mostro che è stato accettato in alcuni dignitosi regimi democratici. Già alcuni paesi dell'Unione Europea come Svezia, Danimarca e Olanda assegnano il diritto di voto locale a tutti gli stranieri residenti dopo un periodo di tempo che varia tra i tre ed i cinque anni. Le democrazie devono saper rispondere alle trasformazioni. Siamo assistendo ad un fenomeno epocale come la globalizzazione, che non possiamo vedere solo come circolazione di capitali o come dislocazione all'este-

ro di parti della produzione, perché sempre più persone si muoveranno: a queste persone dobbiamo riconoscere dei diritti di base e il voto amministrativo è uno di questi diritti.

Circa il processo di integrazione lei ha recentemente affermato che "bisogna tener conto degli interessi e della sensibilità dei cittadini italiani". Possiamo sostenere ciò anche per il dibattito in sede parlamentare?

Tutta l'attenzione dell'opinione pubblica è stata catalizzata da sbarchi, clandestini, criminalità, emergenza. Si è accentuata troppo l'attenzione su questa parte del fenomeno. Credo che in generale tutta la materia dell'immigrazione debba essere trattata con l'appoggio di quella parte sensata dell'opposizione.

Quali i problemi costituzionali legati all'estensione del diritto al voto?

L'articolo 48 conferisce il diritto al voto a tutti i cittadini italiani. A mio avviso il legislatore in sede costituente ha voluto tutelare la possibilità che tutti potessero votare, per difendere le minoranze che all'epoca vedevano negato loro questo diritto, come le donne e gli ebrei. L'idea era di sottolineare il "tutti" non "italiani", perché a quel tempo l'idea che ci fossero dei "non italiani" non veniva in mente al costituente. Pensare che quell'articolo sia nato come una barriera, e non per rimuovere altre barriere discriminatorie, è una sciocchezza.

Cosa intende quando afferma che "gli interessi degli immigrati non

possono essere rappresentati soltanto attraverso lobby dei gruppi sociali deboli, benevola costellazione che agisce quasi sempre in una fase di tutela degli interessi primari'?

È stata un'intuizione politologica. Mi sono accorta che le leggi che riguardano l'immigrazione, come altre indirizzate alla tutela delle fasce più deboli, nascono spesso dall'accordo tra associazioni di volontariato, sindacalisti, studiosi e pubblici amministratori di mentalità aperta, che in collegamento tra loro premono perché si mettano in moto comportamenti e pratiche che all'inizio aggiravano o violavano le leggi vigenti (come la fruizione della sanità o dell'istruzione da parte degli immigrati irregolari), ma che sono poi divenute circolari, di seguito decreti, e infine leggi dello Stato. Proprio perché indirizzata ai più deboli, questa lobby si è occupata prevalentemente della tutela degli irregolari per ottenere loro il permesso di soggiorno. Ma una tutela indirizzata esclusivamente agli irregolari rischia di produrre effetti perversi, di produrre continua irregolarità. Di più: provocare reazioni di insofferenza e di paura da parte dell'opinione pubblica, che identifica l'immigrazione con la violazione della legge e l'emergenza. Il voto agli immigrati non solo riporta la rappresentanza di questo gruppo su binari corretti, ma riequilibra l'eccesso di attenzione che hanno avuto in Italia i comportamenti illegali rispetto a quelli legali.

Perché si sostiene che il voto agli immigrati rischia di disincentivare le naturalizzazioni?

Questa motivazione viene addotta da coloro che non vogliono attribuire diritti agli immigrati prima che questi abbiano ottenuto la cittadinanza. Ma nel resto d'Europa un accesso facile alla cittadinanza e il voto locale agli immigrati non sono in alternativa. Il voto locale costituisce sia una tappa intermedia nella strada verso la naturalizzazione, sia un'alternativa per chi non voglia o non possa naturalizzarsi.

Paola Scevi

Le suore missionarie scalabriniane presenti in Albania

Nel nome di Scalabrini

di M. VITTORIA GAZZOLA

“C

i hanno ucciso padri, figli e sorelle / ci hanno bruciato le case / non toccarci o

serbo Dreniza perchè vive Azenalizza / non toccare o serbo la terra albanese / il cielo e la terra si accendono di fuoco / ma dove sei Ademiasciari? / Anche i bimbi li uccidono...”.

E' il canto spontaneo che spesso intonano i ragazzini ospiti nel campo profughi della Caritas di Scutari. Ora il ritorno nella loro terra, bruciata, è più vicino.

E' difficile la vita sotto le bianche tende del campo: prima la pioggia ed il freddo della primavera, poi il sole cocente dell'estate. Il conforto viene dai pasti caldi assicurati, dai servizi igienici dignitosi, dall'attenzione dei volontari e delle suore missionarie scalabriniane, presenti in Albania da alcuni anni. Ogni giorno, dalla primavera del 1998, quando è stato realizzato il campo profughi dall'organismo diocesano di Scutari, le suore, con le ragazze che frequentano la missione, portano il sollievo dell'ascolto alle famiglie e seguono i giovanissimi in attività ricreative e di-



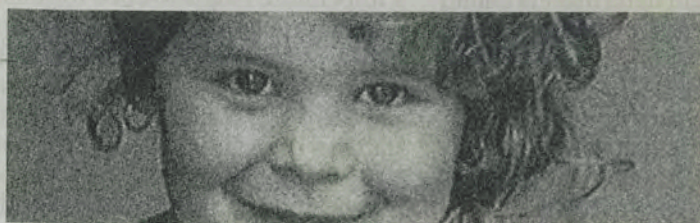
dattiche.

E' un territorio da rievangelizzare. I problemi sono tanti. Bisogna vincere la diffidenza della popolazione che in quest'ultimo frangente dell'emergenza profughi ha dimostrato una difficile accoglienza a causa della diversità di religione: cattolici gli albanesi, musulmani i kosovari. Anche la povertà endemica del Paese accentua la difficile convivenza: la massa degli aiuti che arriva dall'estero per i rifugiati crea forti malumori e conflittualità. In questa complessa situazione, l'opera delle suore si muove con estrema delicatezza nel rispetto delle identità, dei valori culturali e dei bisogni.

Suor Lina Guzzo, per parecchi anni superiore della Provincia di San Giu-

seppe, il vasto comprensorio delle missioni d'Europa, è in Albania da tre anni, mentre la missione è stata aperta nell'aprile del 1994 da suor Federica Gallina con altre consorelle.

“La comunità è nata per l'Albania, questo è bene precisarlo”, mi diceva suor Lina in un recente incontro. “Tuttavia in questo momento non possiamo trascurare il bisogno urgente dei rifugiati. Il campo era sorto per trecento persone, ora sono il doppio. Arrivano dalle montagne dopo giorni e notti di cammino fra mille pericoli. Nei loro occhi leggiamo la tragedia. I profughi hanno assistito ai massacri di familiari e conoscenti,



Famiglie di profughi e bambini nella casa delle suore missionarie scalabriniane a Jubani, in Albania. A sinistra, suor Lina e (sotto) il piccolo Giovanni Battista appena nato.



hanno dentro una grande sofferenza, un grande desiderio di comunicare, di parlare, di sperare. Mi raccontano delle violenze subite, mostrano le ferite riportate durante la fuga. Sono famiglie smembrate". Anche la missione delle scalabriniane a Jubani, una manciata di chilometri da Scutari, ha dato la disponibilità per l'allestimento di un campo profughi con l'aiuto della Caritas di Piacenza.

E qui non si guarda certo all'appartenenza religiosa per dare aiuto. Mi racconta suor Benedetta: "I parrochiani, nonostante la nostra insistenza, non gradivano la presenza dei musulmani, e noi ci sentivamo defraudate della nostra opera. Il messaggio del nostro fondatore, il beato Scalabrini, non definisce quali siano gli emigrati a cui dare assistenza, e con questo lascia intendere che non ci devono essere preclusioni di luogo, di professione religiosa, di appartenenza etnica. Comunque, su consiglio del parroco, per evitare di scatenare possibili ritorsioni, ci siamo limitate ad operare nel campo profughi della Caritas di Scutari. Finché una sera una famiglia di profughi in cerca di aiuto ha fermato il parroco che si stava avviando per iniziare una celebrazione. E lui si è sentito interpellato dal Signore: doveva dare una risposta e si è rivolto a noi. Finalmente l'occasione per completare la nostra presenza!". A quella famiglia ne sono seguite altre, per la maggior parte giovanissime nella composizione. I più piccoli fre-

quentano la scuola materna delle suore. Vivono assai più dignitosamente che altrove. Sono ospitati nei prefabbricati, uno dei quali era destinato a centro di fisioterapia. Incontro Antonio ed Anita, genitori di Roberto ed Anghela, una famiglia di Kossovari ospitata dalle suore: hanno avuto la gioia di un terzo bambino, tranquillo e paffuto. E' stato chiamato Giovanni Battista, come il fondatore delle suore missionarie scalabriniane. Anche in questo modo i genitori hanno voluto dimostrare la gratitudine dell'accoglienza. E' stata una festa per tutti. Antonio ed Anita hanno perso fratelli e sorelle nella fuga. Non sanno se al rientro in patria li ritroveranno in vita o sepolti in una delle tante fosse comuni che ogni giorno vengono scoperte. Ma il piccolo Giovanni Battista, la nuova vita, potrà alleviare le loro sofferenze.

Maria Vittoria Gazzola

Il fatto:

Agli inizi di maggio, la giunta di Milano approvava la proposta di Ombretta Colli, allora assessore ai servizi sociali, di assegnare la somma di un milione al mese per un periodo di due anni a 200 coppie, con reddito inferiore a 32 milioni netti annui. Condizioni: essere cittadini italiani e risiedere a Milano da almeno 15 anni. Nella relazione che accompagnava la delibera, si leggeva che a Milano gli stranieri continuano a procreare, mentre i milanesi doc fanno sempre meno figli. Ed ecco allora l'incentivo, che taglia fuori gli immigrati.

Ma quanto è brava, l'Ombretta meneghina assessora berluschina! Quasi va a finire con Alleanza Nazionale. Quelli della mia età hanno subito rivisto il Duce, o, per dirla in milanese doc, *il Guce, Guce!*

Anche mio padre, già ingombro di cinque figli, decise allora di raggiungere i sette, perché non avrebbe più pagato le tasse. Così fu. Ma già prima del Duce, essendo tutta l'Italia solo 'agricoltora',

ogni famiglia moltiplicava i figli, perché un figlio in più permetteva di lavorare un campo in più. In genere, però, l'aumento demografico non è mai andato avanti con gli incentivi, o costrizioni dei governi. Nemmeno l'imperatore Augusto ebbe fortuna.

Mi piacerebbe sapere dalla "moltiplicatrice" che cosa ne fa la Madunina della crescita demografica. Che io sappia a Milano, come in tante altre città italiane, ed ugualmente in tutte le parti del mondo, le nascite sono in calo perché le abitazioni dei centri cittadini vengono cambiate in negozi, perché le città non offrono alcun lavoro, perché il costo della vita è più alto che in periferia, perché la città è invivibile e bisogna scappare. Piacque alla "donatrice di milioni" alle donne infertili di aggiungere una perla nella sua proposta: per godere del regalo di Palazzo Marino bisogna essere residenti nella cerchia dei navigli da quindici anni. Ora si che la signora ha raggiunto i vertici della bravura! I costituzionalisti, il Ministero delle Pari opportunità, gli operatori sociali, le istituzioni di ogni tipo a favore dei migranti, hanno urlato il loro disappunto. Siamo nel razzismo. I quindici anni vogliono dire escludere dal beneficio i tanti emigrati capitati nel nostro territorio, che per gli amministratori forse sono "orde di barbari". Vuol dire creare un privilegio fra gli abitanti di una città: il che è insensato, proprio perché non ha nessun senso, cioè non si giustifica.

Constato per l'ennesima volta che la politica dei "comandanti" italiani è basata esclusivamente sul proprio gruppo, in funzione di distruzione dell'altro. Da qui si vede la profusione dei quaranta partiti, che ci ridicolizza in Europa, e che impedisce di governare creando solo disordine e ritardi cronici umilianti. Noi siamo più vicini a Kinshasa che a Parigi. E per cambiare ci vuole cultura. Il che non significa leggere un libro in più, ma essere diventati veri uomini, capaci di giudicare criticamente la vita complessa che ci circonda. Noi italiani siamo ciecamente ingolfati nel recinto cadaverico dello strapaese: non abbiamo nulla che si allarghi aldilà del nostro ombelico. In questo narcisismo desolante, moriamo. Diventare finalmente uomini, aperti agli altri, alle culture diverse dalla nostra, è una necessità assoluta. Anche le nostre città, come quelle di altre nazioni, stanno diventando pluriethniche, e perciò pluriculturali. Proclamare il dogma della nostra ignoranza ci castiga nelle meschinità dell'intolleranza.

Silvio Pedrollo

la Donatrice di Milioni all'ombra della Madunina



Ombretta Colli





Le passerelle non ci interessano

*Verso la Conferenza mondiale
degli italiani all'estero*

Non si conoscono ancora pienamente le intenzioni politiche circa la prossima Conferenza mondiale degli italiani all'estero, ma da quanto si sa non risulta molto chiaro il tipo di organizzazione e soprattutto il significato che si vuole dare a quella che si preannuncia come una grande assise degli "italiani all'estero", qualunque sia la definizione che si intende dare a questa categoria di persone.

Sarebbe deludente se il tutto si riducesse ad un happening mediatico grazie alla presenza di un parterre di noti politici, di uomini della cultura e di prototipi dell'italiano di successo che vive all'estero, su cui si accenderanno per un istante i riflettori. Sarebbe un modo facile per tacitare le coscienze sui troppi silenzi nei confronti delle comunità umili e grandi che compongono lo zoccolo duro dell'emigrazione.

Prima che tutto sia affidato a registi dell'immagine, il CGIE ha la possibilità di assumersi la responsabilità piena della gestione della Conferenza, individuando piste operative che mirino all'apporto ed al coinvolgimento di tutti i settori della comunità.

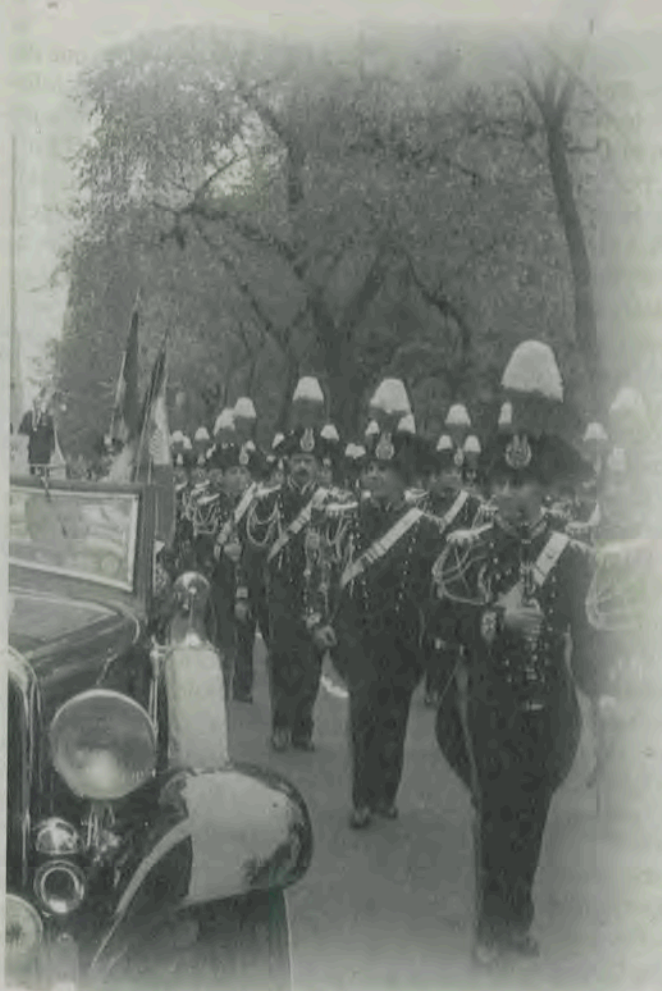
Si può allora ipotizzare una Conferenza modulare, in cui i vari comparti siano essi stessi a stendere una dichiarazione di intenti e ad individuare strategie praticabili a livello nazionale ed internazionale. Se il lavoro sarà condotto con competenza, trasparirà quasi automaticamente il filo rosso che guida tutte le scelte e, per la prima volta, i settori, per ora spesso distanti tra di loro e permeati di indifferenza reciproca, sapranno confrontarsi ed offrire linee comuni.

Gli uomini di cultura vera (quelli che credono nella cultura come relazione), i numerosi rappresentanti del volontariato, i giornalisti che trattano di emigrazione, i rappresentanti di partito, i sindacalisti, gli operatori culturali, sapranno scambiare i loro prodotti in un clima di interdisciplinarietà: solo così si potranno salvaguardare le particolarità e le esigenze di ogni settore e, allo stesso tempo, offrire linee generali che aiutino l'Italia a dialogare con l'emigrazione in un'ottica di politica internazionale.

In questo schema modulare non devono mancare politici di origine italiana che continuano a trarre ispirazione dalla loro cultura migratoria, credono nel dialogo con la comunità e non nel suo asservimento o sfruttamento per scopi elettorali. Non devono mancare scrittori che hanno realmente seguito l'evoluzione dell'emigrazione, professori impegnati a livello di italianistica, volontari e missionari attivi nella cooperazione internazionale, rappresentanti di centri di studio e di ricerca sulle migrazioni. Insomma, una Conferenza frutto del lavoro di tanti cantieri aperti dove prevalgono lo studio e l'operatività e non le urla e gli spintoni per il diritto ad essere presenti.

Ma la pianificazione della Conferenza richiede, previamente, una risposta alla fondamentale domanda: "A che cosa servono gli italiani all'estero e quale è il loro ruolo". Sarebbe azzardato affidare la risposta ai politologi di turno e non farla invece derivare da un confronto serrato con chi vive sulla propria pelle questa appassionante ricerca e chi ne analizza le complessità e le sfaccettature. Perché, se si preferisse la passerella dei "belli del reame", sarebbe più onesto investire i soldi destinati alla Conferenza in un ospedale o in un centro per il ricupero di tossicodipendenti: un inno alla solidarietà e alla vita piuttosto che la locuzione forbita di parole che nasconderebbero solo cinismo o apatia e, quindi, sarebbero solo parole morte.

Graziano Tassello



*Canti nazionali gonfi di odio e di retorica.
Solo l'“Inno alla gioia”, adottato dal Parlamento europeo,
parla di gioia e fratellanza.*



Inni stonati

La sola a non correre rischi è “La Marcha Granadera”, detta anche “Marcha Real”. L'inno nazionale spagnolo è l'unico senza parole. Solo musica, composta dall'ammiraglio Pérez Casas. A dir il vero, durante la dittatura di Franco gliene avevano appiccate alcune di circostanza (“Gloria alla Spagna, alzate le braccia, figli del popolo spagnolo”), prontamente cancellate alla caduta del dittatore.

Per il resto, quasi ogni inno ha le sue croci, le sue retoriche, le sue anticaglie. Se quello italiano non se la passa bene, quello inglese rischia di far sorridere chiunque non abbia un cuore fervidamente monarchico con l'invito a salvare la “graziosa Regina” di renderla “vittoriosa, felice e gloriosa”. Mentre, passando alla strofa successiva, i toni si fanno decisamente più minacciosi: “Disperdi i nostri nemici e falli cadere, confondi i loro trucchi infantili, le loro politiche”. Un'invocazione a un Dio degli eserciti pronto, all'occasione, a menar le mani.

Quanto alla celebre Marsigliese, c'è da dire anzitutto che il suo è un nome d'arte. Nata come “Canto di guerra per l'Armata del Reno”, venne ribattezzata col titolo passato alla storia dei parigini rivoluzionari che lo adottarono quando lo sentirono cantare dalle truppe di Marsiglia. Ma l'entusiasmo per il trascinante motivo composto da Rouget de Lisle, capitano del Genio Militare nonché poeta e musicista, non fu subito condiviso da tutti. C'era chi

gli preferiva il più filosofico “Canto della libertà” di Voltaire musicato da Gossec e chi, ritenendolo non abbastanza trionfalistico, optava per “Le Réveil du Peuple” che, per i fan, aveva il merito di incitare le folle a far giustizia degli avversari. Solo nel febbraio del 1879 la “Marsigliese” ebbe la sua consacrazione definitiva. Tuttora amatissima dai francesi che mai si sognerebbero di modificare i molti anacronismi di un testo che se la prende con le “falangi mercenarie del re” pronte a “sgozzare i nostri figli, i nostri amici”. Ma il peggio, nei versi, lo dà “Das Lied der Deutschen”, “La canzone dei tedeschi”. L'incipit è minaccioso: “Germania, Germania al di sopra di tutto, nel mondo al di sopra di tutto, nel mondo al di sopra di tutto”. E il seguito non migliora: “Se ci si tiene sempre uniti fraternamente per la difesa e per l'attacco”. A suo favore resta la musica, splendida, di Haydn. Di recente, dopo l'unificazione, qualcuno ha proposto di sostituirlo con uno nuovo, capace di miscelare, anche musicalmente, le due Germanie. Ma, per ora, nulla di fatto. Poco promettente per la pace anche l'inno della

Repubblica Irlandese. La “Canzone di un soldato” chiama in causa “il cielo stellato sopra di noi” luccicante non per richiami morali kantiani ma “impaziente per il combattimento che sta per venire”. Tutto patria, re e slanci eroici, l'inno belga: “Nobile Belgio, a te i nostri cuori, a te le nostre braccia. Per il sangue puro sparso per te, patria, noi giuriamo: tu vivrai”. E chiude esaltando “Il re, la legge, la libertà”. Ricco di punti esclamativi “A Portuguesa”: “Alle armi! Alle armi! Sulla terra e sul mare! Alle armi! Alle Armi! Per la Patria lottare!” invita il testo di Henrique Lopes de Mendonca. Roba da far impallidire Pavarotti che canta “Vincerò”. Così alla fine, fra tante minacce e tanti proclami, un'oasi di bellezza e saggezza risuona dal beethoveniano “Inno alla gioia”, adottato dal Parlamento europeo. “Siate uniti milioni (di persone) in questo bacio dell'intero universo”, invitano i versi di Schiller.

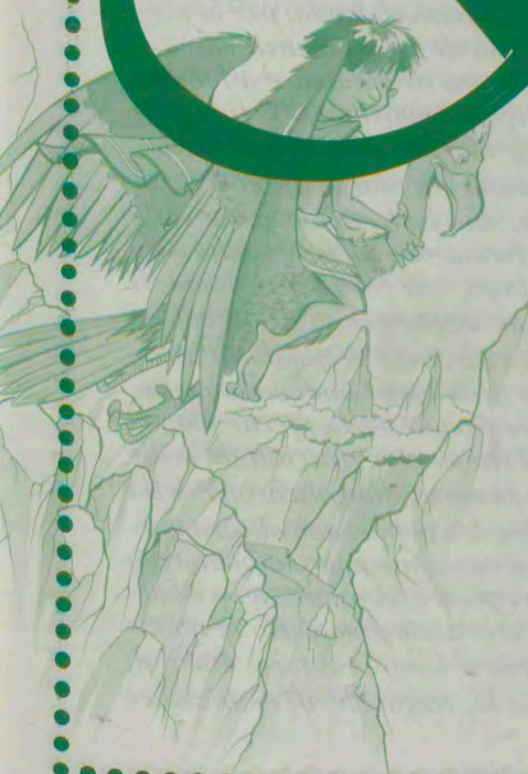
Per un'Europa unita non solo dall'euro, questo è il vero inno del Terzo Millennio.

Giuseppina Manin



Storie di fiabe

Le fiabe racchiudono preziosi insegnamenti e tesori della cultura di un popolo. Una lettura attenta, seppur leggera, gioverà allo spirito e alla conoscenza.



L'isola del sole

In quel tempo Viracocha, il dio Creatore, guardò dall'alto verso la terra. La vedeva spoglia, avvolta in un'oscurità impenetrabile, perché allora non esisteva ancora la luce del giorno. Jaguapac, la sua donna, e i suoi figli, le uniche creature umane, avevano trovato rifugio sotto una roccia nel cuore delle Ande. Conducevano una vita di stenti, perché la terra, immersa nella notte interminabile, non produceva frutti. Il cuore di Viracocha si mosse a compassione nel vedere il disagio nel quale le sue creature vivevano e decise di intervenire. Chiamò accanto a sé Inti, l'uccello sacro, e Titi, il puma dagli occhi penetranti. Disse Viracocha a Inti, che si era posato alla sua destra: "Volgi il tuo sguardo verso la terra e fa' in modo che su di essa le tenebre e la luce si avvicino con tempi regolari". Obbedendo al suo dio, l'uccello sacro spalancò gli occhi: le pupille brillavano per metà di una luce dorata, e per metà di un blu intenso. Improvvisamente una parte della terra venne investita da una luce vivissima, mentre l'altra faccia rimase immersa nel buio. Il dio Creatore parlò di nuovo. Si rivolse a Titi, il puma, e gli comandò: "Punta lo sguardo verso la parte oscura della terra e incendia gli astri sospesi nel cielo!". Subito Titi rivolse il suo sguardo verso le stelle disseminate nel cielo. Ed esse si accesero e brillarono; sembravano palpitar di gioia, quasi volessero danzare davanti al loro Creatore. Accarezzata dai raggi del sole, la terra cominciò a produrre fiori e frutti. Jaguapac, sua moglie, e i suoi figli non vagavano più qua e là in cerca di cibo e di un rifugio dove ripararsi. La luce di Dio li aveva raggiunti e aveva donato loro l'anima. Ora sapevano



come provvedere a se stessi, mentre dal fondo del loro cuore si faceva strada, per la prima volta, un senso di riconoscenza verso il Creatore e il bisogno di innalzare a lui una preghiera di ringraziamento. Perfino Dio si commosse di fronte a questa trasformazione delle sue creature e pianse di tenerezza. Le sue lacrime, che cadevano copiose sulle cime dei monti, formarono sul fondo della valle un piccolo lago, cui fu dato il nome di Titicaca. Le sue acque erano di un colore stupendo, un blu turchese profondo. Passarono gli anni e gli uomini andavano moltiplicandosi sulla faccia della terra. Con il trascorrere del tempo essi, distratti da mille interessi, pian piano si dimenticarono della tenerezza di Dio. Le notti erano ancora animate da danze e canti; ma non si udivano più inni di lode e preghiere, bensì musiche e balli sfrenati che non aiutavano certo le anime ad elevarsi verso il loro Creatore. Solo gli sciamani, qua e là, tentavano di richiamare

l'attenzione degli uomini ad una vita più ordinata. Passavano per città e villaggi proclamando: "Fratelli, il vostro modo di vivere offende gli dei. Convertitevi, se non volete finire distrutti dal fuoco e dalle acque". Ma nessuno badava loro. Anzi spesso venivano dileggiati e scacciati con fruste e bastoni. Solo pochi, profondamente colpiti dal messaggio degli sciamani, decisero di cambiar vita e si ritirarono sul monte la cui cima si elevava in mezzo al lago Titicaca. Questa scelta fu molto criticata da chi era rimasto in città e nei villaggi. "Quanto sono sciocchi", diceva la gente. "È ben noto che se sulla terra cadranno dei fulmini, essi saranno i primi ad essere colpiti".

Un giorno, verso il tramonto, l'ombra di una piccola nube rossa oscurò il sole. All'inizio nessuno si preoccupò; ma a poco a poco tutto il cielo fu coperto da una coltre di minacciose nubi rosse. Il sole era sceso da un pezzo sotto la linea dell'orizzonte, ma una luce sinistra continuava ad illuminare le case e le campagne. Sui volti delle persone era dipinto il terrore: gli dei stavano per vendicarsi della scarsa pietà manifestata dagli uomini. D'un tratto la terra tremò paurosamente; molte case crollarono. Ancora non si era spento l'eco delle grida, quando una seconda interminabile scossa fece crollare anche le mura più robuste. Violenti scrosci d'acqua, misti ad una pioggia di fuoco, si abbattono sulla terra distruggendo ogni cosa.

Il giorno seguente un'alba vivida illuminò le distruzioni e le rovine. Il piccolo lago Titicaca si era ingrossato a dismisura: nella valle la sua lunghezza, ora, raggiungeva quasi i 200 chilometri e al centro emergeva un'isola. Quando i primi raggi del sole raggiunsero il punto più alto dell'isola, i penitenti che vi avevano trovato rifugio uscirono dai nascondigli. Con sgomento essi osservavano dall'alto quanto il terremoto, le piogge di fuoco e il diluvio avevano compiuto: sulle rive del lago e nella vasta pianura non si vedeva più alcun segno di vita. Sull'isola gli scampati al disastro si congratulavano l'un l'altro per aver avuto salva la vita. Ben presto sentirono il bisogno di ringraziare il Creatore che li aveva risparmiati dalla furia della sua ira. Si radunarono in uno spiazzo e innalzarono al dio Viracocha e agli altri dei la preghiera del ringraziamento e gli inni di lode. Tutti d'accordo decisero di chiamare il loro rifugio: "L'Isola del Sole".

Si trattava ora di scegliere il luogo più adatto per ricostruire le abitazioni ed iniziare nuovamente a coltivare i campi. Ancora una volta fu la misericordia del dio Viracocha che venne loro incontro. Mentre i superstiti erano radunati in preghiera sotto una grande pianta di hule, ecco apparire, circondata da un fulgente chiarore, una verga d'oro. Dall'alto una voce annunciò: "Ricevete dal dio Viracocha questo bastone; cercate di infilarlo in terra. Là dove la verga penetrerà il suolo fermatevi: quella è la terra feconda che il vostro dio vi ha destinato". Il piccolo gruppo di uomini e donne si mise in cammino. La giornata era limpida, l'aria di una purezza incredibile. In basso l'acqua del lago rifletteva il colore del cielo, di un azzurro intenso. Ogni tanto i pellegrini si fermavano, e lo sciamano più anziano afferrava la verga d'oro, puntandola contro il terreno; ma la terra sembrava restia a ricevere nel suo seno quel cilindro dorato. Finalmente il gruppo giunse in una vasta vallata e lì si fermò per riposarsi. Quando lo sciamano piantò la verga nel terreno, questi ricevette dentro di sé l'asta fino all'impugnatura. Un grido di gioia salì spontaneo dalle gole dei presenti: il dio Viracocha aveva esaudito le loro preghiere. Sorsero così le prime case. Ben presto campi coltivati e fertili apparvero nella pianura e lungo le rive del lago; spuntarono i primi virgulti di mais, di fagioli, mentre le piante da frutta diventavano ad ogni stagione sempre più robuste.

Nella valle una città stava nascendo: Cuzco, "Ombelico del mondo incaico". Vennero costruiti canali per l'irrigazione e fabbriche di mattoni e di calzari; gli uomini addomesticavano i lama, mentre le donne diventavano sempre più abili nell'arte della tessitura. Improvvisati artisti modellavano vasi e coppe, dipinti a sgargianti colori. Ricordando le colpe del passato, la gente viveva nel timore di offendere gli dei. Ad essi offriva le primizie dei campi e ogni sorta di sacrifici; i bambini venivano educati ad adorare il sole, la luna, gli dei delle tempeste e dei raccolti. Con un calendario che abbracciava le quattro stagioni furono fissate le commemorazioni e le feste. I "Discendenti del Sole", il "Popolo della Valle Calda", esprimevano così la loro gratitudine verso il Creatore, il dio Viracocha.

(Tratto da: Ettore Fasolini, Favole Atzechi-Maya-Incas, EMI 1997).

Fiaba della bicicletta nel fosso

Ti piacerebbe sentire una fiaba ancora da accendere?"

"Cosa vuoi dire?"

"Che racconta una storia che non è ancora successa". "Che bello, raccontamela!". "Ecco, la vedi questa bicicletta?"

"Bella, tutta colorata!"

"Ecco, allora ci sarà una volta... un bambino bianco che avrà questa bicicletta. Un giorno, mentre pedala in una stradina, la ruota finisce su un sasso e il bambino cade. Non si fa molto male, ma la ruota davanti della bicicletta si rompe.

Il bambino la guarda, poi la getta in un fosso. "Me ne compro un'altra" dice, e torna a casa arrabbiato.

La bicicletta sta ora in fondo al fosso, sola, triste e bagnata perché la pioggia è iniziata a cadere. Il giorno dopo arriva un bambino verde. Vede la bici nel fosso e si ferma a guardarla. "Chissà chi è che l'ha gettata via? - dice il ragazzo. - A me serve proprio un manubrio, perché il mio è rotto".

Così smonta il manubrio dalla bici nel fosso e lo monta sulla sua.

Il giorno dopo ancora arriva un bambino blu. Anche lui vede la bicicletta nel fosso.

"Manca il manubrio - dice - ma è quasi nuova". Così smonta i pedali e li mette al posto di quelli della sua bici che sono un po' arrugginiti.

Mentre torna a casa incontra un bambino



giallo, con una bici senza fanalino.

"Perché non vai a prenderlo a quella bici che sta nel fosso?", gli dice. Il bambino giallo lo ascolta e va anche lui a prendere il pezzo che gli serve.

La bicicletta nel fosso non è per niente triste, anzi sorride ogni volta che gli smontano un pezzo. Credeva di finire lì, buttata via, solo per una ruota rotta, invece continua a vivere su tante altre biciclette.

Ogni giorno arriva un bambino di colore diverso e prende un pezzo

per la sua bici, fino a quando rimane solo la ruota rotta. La bicicletta nel fosso ora è un po' triste: "Mi è rimasta solo una ruota rotta. Nessuno la prenderà. Non serve a nessuno". Due giorni dopo arriva un vecchietto. Vede la ruota tutta storta e la prende in mano. Fa per ributtarla nel fosso, quando gli viene in mente che può servirgli per aggiustare una vecchia carriola. "La raddrizzerò", dice. Così la prende e se la porta a casa. La bicicletta ora è felice: viaggia dappertutto, il manubrio con il bambino verde, i pedali con quello blu, il fanalino con quello giallo, la ruota con la vecchia carriola del nonno e tutti gli altri pezzi con tanti bambini colorati: perché il mondo è bello quando è pieno di colori!"

(Tratta da: Marco Aime, *Fiabe nei barattoli*, EMI 1999)

La fiaba della spiga di grano

Cosa farà adesso Jivaro?", chiese Chiara preoccupata.

"Chissà, forse, se tutti lo aiutiamo, ce la farà a salvare la sua foresta".

"Speriamo, era bella! C'erano un sacco di cose, tanti colori!".

"Già, è bello quando ci sono tanti colori, eppure tanta gente dice che fanno confusione".

"Ma non è vero!".

"Lo so, ma non tutti la pensano allo stesso modo".

"Ma... la foresta di Jivaro sarebbe brutta, se fosse tutta di un colore solo!", disse Chiara imbronciandosi.

"È vero, ma sai che la gente è strana. A volte ha paura di tutto quello che è diverso".

"È un peccato".

"Sì. La sai la storia della spiga di grano che si sentiva sola?".

"No, dai, racconta!".

"Vieni, andiamo vicino allo scaffale del pane. È là che c'è quella storia".

"Zongo - disse Chiara, mentre l'altro già partiva di corsa. - Ma le storie non sono dovunque?". "Sì, ma spesso la gente non le vede. Allora, deluse, se ne ritornano dove sono nate. Così bisogna andare a cercarle. Ci sono tante storie nel mondo, come i colori, ma te l'ho già detto, spesso la gente vuole sentire sempre una storia sola, sempre la stessa". "E non si possono raccontare dovunque?". "Sì, si può, ma è meglio andare dove

ci sono i personaggi, così loro rivivono e sono più contenti".

"Allora andiamo!!!", gridò Chiara e partirono di corsa, mentre un barboncino spaventato si mise ad abbaiare nel vedere passare quei due piccoli di corsa davanti al suo naso. "Ecco, vedi quelle pagnotte?". "Sì". "Sono fatte con il grano". "Sì". "Lo sai davvero o mi dici così tanto per dire?". "Lo so, lo so!", disse Chiara offesa.

"Bene. C'era una volta una spiga di grano che viveva in un campo di grano. Non stava male, cresceva, diventava bella bionda, poi gli uomini le tagliavano il gambo, ma l'anno dopo lei ricresceva, sempre nello stesso campo. Ormai conosceva tutte le altre spighe e le piaceva chiacchierare con alcune di loro. Alcune le erano antipatiche, altre le erano amiche. Però, con il passare del tempo, la spiga cominciò ad annoiarsi, a parlare sempre delle stesse cose, con le stesse spighe. La vita nel campo diventava monotona. La spiga ricresceva ogni anno nello stesso campo, ma non nello stesso posto. Così accadde che un anno si trovò a crescere al bordo del campo. Lì poteva guardare al di fuori e vide che non era tutto uguale come il suo campo: c'erano fiori, ortiche, alberi, cespugli, un sacco di piante diverse! La spiga attaccò discorso con un fiore giallo che stava lì vicino e chiacchierarono del più e del meno. Ogni tanto il fiore doveva alzare la voce, perché le api che venivano a prendergli il polline ronzavano troppo forte: "Glielo dico sempre di non fare tutto quel zzz zzz - diceva il fiore - ma niente, non capiscono. Però mi aiutano, se non fosse per loro, sarei da solo".

Poi la spiga si mise a parlare con un'ortica: "È un po' triste essere ortica, perché tutti ti girano alla larga, però ci sono anche dei vantaggi: nessuno ti viene a strappare il gambo". Lì vicino c'era anche un orto dove crescevano cipolle, pomodori, fagioli e altre verdure. Era un ambiente allegro, gli ortaggi scherzavano sempre tra di loro e si prendevano in giro allegramente. I fagioli ridevano dei pomodori, così panciuti e tondi.

"Sarete belli voi! Secchi, secchi, lunghi e



magri", rispondevano i pomodori.
 "Guarda che orecchie ha quell'insalata! Ah, ah, ah!". "Guardate il vostro nasone a punta, carote dei miei stivali!". E tutti ridevano a crepapelle. Alla spiga piaceva quell'ambiente e iniziò a scherzare anche lei e anche a essere presa in giro. "Chi è quella bionda lì?", diceva una cipolla un po' invidiosa. "È una nuova, è carina!". "Macché carina, non vedi com'è magra? Guarda io che fianchi che ho!". E giù tutti a ridere della cipolla che faceva il verso alle fotomodelle. La spiga era contenta perché stava scoprendo un mucchio di cose nuove e si era fatta tanti amici divertenti e simpatici. Alcune delle altre spighe la guardavano male: "Quella lì sta sempre a chiacchiere con quella gente! - dicevano. - Ma sono piante diverse da noi! Come si fa a parlare con quelle? Cosa vuoi che abbiano da dire?".



Un giorno arrivarono alcuni uomini vestiti bene e si misero a parlare con il contadino. "Bisogna produrre più grano - dicevano - e lasciare perdere il resto. Rende di più". Il contadino si grattava la testa. Lui ci teneva alle sue patate, ai suoi fagioli, ma anche ai fiori e alle ortiche, anche se non raccoglieva mai né gli uni né le altre.

I signori benvestiti però offrirono dei soldi e il contadino, che doveva comperare un trat-

tore nuovo, perché il suo era vecchio, alla fine accettò. Così un giorno, con il suo trattore nuovo, iniziò ad arare il terreno vicino al campo di grano. "Addio", disse il fiore giallo alla spiga, mentre veniva schiacciato dal trattore. "Addio", disse l'ortica prima di essere strappata via dal terreno. "Ahi", fece l'albero con voce triste, prima di essere tagliato e cadere per terra. Uno per uno la spiga vide sparire tutti i suoi amici. "Ben se sta - dicevano le altre spighe invidiose. - Così la smetterà di parlare con chiunque!". Dopo un po' di mesi, nel terreno vicino a lei c'erano centinaia di spighe, uguali a lei. Le spighe invidiose iniziarono subito a fare amicizia con le nuove spighe e a spettegolare. Anche la nostra spiga si era fatta delle amiche tra le nuove arrivate, ma era triste, perché i discorsi erano sempre uguali, sempre le stesse storie, la stessa tiritera. Pensava sempre ai suoi vecchi amici, ai loro colori, alla loro forma. Intanto il tempo passava e le spighe diminuivano e crescevano sempre più distanti tra di loro. Erano sempre di meno nel campo e a volte per parlarsi dovevano urlare.

Anche il contadino se ne era accorto, non era più un bel campo come prima. Le spighe erano diventate più piccole e magre. Si grattò la testa per un po' e si mise a pensare cosa non andava. "Il concime l'ho messo, l'acqua l'ho messa nei canali, la pioggia è stata buona, il sole caldo". Non c'era niente che non andava, eppure quel grano non era mai stato così striminzito. "Non sarà mica che tutto un terreno con le stesse piante diventa più povero?", si chiese il contadino.

Aveva ragione. Quando i signori benvestiti arrivarono per comperare il grano dissero che era un raccolto da poco e lo pagarono perciò molto poco. Allora il contadino decise di fare di testa sua. Seminò di nuovo il grano nel primo campo, fece un piccolo orto e lasciò un terreno libero di fianco. Così, dopo alcuni anni, nel prato tornarono a crescere fiori, ortiche, cespugli, cipolle e fagioli.

"Avete visto che si sta meglio con gente diversa?", disse la spiga a quelle invidiose e queste si convinsero che un mondo vario è un mondo più ricco".

(Tratta da: Marco Aime,
 Fiabe nei barattoli, EMI 1999)

La sposa del piccolo principe

Tre figli del re erano cresciuti, ed era ormai tempo che pensassero al matrimonio. Il padre convocò quindi i tre principi e disse loro: "Io non intendo interferire nella scelta delle vostre spose. Siete perciò liberi di scegliere la compagna della vostra vita come meglio vi aggrada. Solo desidero che le tre fanciulle siano degne del buon nome della nostra famiglia e della stima di cui gode nel territorio del nostro regno".

I principi furono molto grati per la liberalità che l'augusto genitore offriva loro, come pure della sua generosità. Il re infatti fece consegnare ad ognuno ricchi doni destinati alle future nuore. Rassicurati da una somma consistente di monete e accompagnati da alcuni cavalieri, i tre si misero in cammino alla ricerca della dolce metà. Ben presto si divisero per avere maggiori possibilità di scelta. I due più vecchi trovarono in pochi giorni quello che cercavano: due principesse appartenenti a nobili famiglie che possedevano grandi estensioni di terreno. Il più giovane, Macta, meno esperto della vita rispetto ai fratelli, per quanto si desse da fare, non riusciva a trovare nessuna nobile fanciulla che mostrasse interesse verso di lui.

Un pomeriggio Macta, stanco del continuo peregrinare, sedette sulla riva di un laghetto e si immerse nei suoi pensieri. Gli sembrava impossibile che, nonostante la sua avvenenza e le ricchezze della sua famiglia, non ci fosse neppure una ragazza che si sentisse attratta da lui. L'umor nero che aveva in cuore traspariva chiaramente dal suo viso tri-



ste e imbronciato.

Ad un tratto il principe si accorse di essere osservato. Alzò gli occhi e scorse una grossa Rana che, comodamente seduta su una larga foglia, indirizzava verso di lui uno sguardo ironico misto a meraviglia.

"Che cos'è che ti rende così triste?", chiese cortesemente la Rana. "Non ci crederai", sospirò il principe, ma ti debbo confessare che da giorni cerco una ragazza disposta a sposarmi. Ebbene non ne ho trovata nessuna. "Ma caro, ci sono qua io. Perché non sposi me?", propose tranquillamente la Rana. "Te?", chiese il principe, colpito da tanta presunzione. "Ma tu sei un animale, come posso sposarti?".

La Rana non si diede per vinta. Tanto fece e insistette che alla fine il principe accettò dicendo: "Va bene, io sono disposto a sposarti. Ma bisognerà prima vedere come mio padre prenderà la cosa; questa mia scelta certamente sarà per lui una grossa sorpresa". Da giorni i due fratelli erano rientrati alla reggia in compagnia delle loro future spose.

Come era costume in quei tempi, le fanciulle avevano preparato il cibo per la mensa del re, che si disse molto soddisfatto non solo per i piatti cucinati dalle future principesse, ma soprattutto per la loro bellezza e la nobiltà delle famiglie dalle quali provenivano.

Intanto si era sparsa nella reggia e nei dintorni la notizia che il principino aveva scelto una Rana per sposa e tutti aspettavano con ansia la reazione del re. Da parte sua Macta provava grande imbarazzo, perché non sapeva come sarebbe stato organizzato il pranzo, quando fosse venuto il turno della sua futura sposa. Chi avrebbe cucinato il cibo: la Rana? Neppure a pensarlo. E quale menù sarebbe stato bene scegliere?

Chi tolse il principino dall'imbarazzo fu ancora una volta la Rana, che mostrava un'intelligenza di molto superiore a quella che gli uomini erano soliti attribuire alla famiglia di quei simpatici anfibii. "Non preoccuparti, caro", lo incoraggiò la Rana. "Scegli una larga foglia di platano, poi vai nel pollaio e riempi la sporczia che vi troverai. Poi va' dal re, tuo padre, ed offrigli questo insolito piatto". Macta non era troppo convinto della bontà di un tale consiglio, ma ormai aveva riposto tutta la sua fiducia nella Rana, e perciò si affrettò ad attuare quanto gli aveva suggerito. Quando il principino presentò al padre quel piatto prelibato, gli tremavano le gambe: come sarebbe andata a finire quella strana faccenda? La Rana come sposa, la foglia di platano come piatto, la porcheria del pollaio come cibo prelibato!

Contrariamente ad ogni aspettativa, il re gustò moltissimo quella leccornia, e chiese di poterne avere un secondo piatto, anzi, una seconda foglia. Intanto si avvicinava il giorno fissato per la presentazione al re e alla corte delle tre promesse spose. Il principino era preso da una terribile angoscia: come avrebbe potuto presentarsi alla reggia in compagnia della Rana? I fratelli avrebbero avuto accanto due splendide fanciulle, vestite con gli abiti più raffinati; mentre lui avrebbe fatto il suo ingresso con al fianco una Rana saltellante. Non aveva neppure il coraggio di immaginare quella scena raccapricciante. Il mattino del fatidico giorno la Rana svegliò il principino alle prime luci dell'alba e gli disse: "Saliamo un attimo all'arancelo, perché debbo fare qualcosa

d'importante".

Anche se perplesso, Macta ubbidì. Giunti nel campo, la Rana chiese al giovane di cogliere il frutto più grosso e più bello che si poteva scorgere tra i rami. Poi aggiunse: "Ora, carissimo, senza rovinare la buccia, svuota l'arancia di tutta la sua polpa".

Il giovane fece come la sua compagna gli aveva chiesto, e sentì la Rana dire: "Adesso deponimi con cura nella buccia e chiudila per bene; non aver paura, non morirò soffocata! Quando verrà l'ora, portami da tuo padre. Ricordati bene: arrivati sulla soglia, prima di entrare nella sala del trono, picchia forte un paio di volte con le nocche delle dita sulla buccia dell'arancia. Vedrai, andrà tutto bene". All'ingresso della sala Macta incontrò i due fratelli: lui era solo, e tra le mani teneva una grossa arancia che sembrava pesare molto. I principi, invece, avevano al fianco due splendide fanciulle. Entrò per primo il più vecchio dei tre, poi seguì il secondo. Tutti gli occhi dei dignitari del regno e delle damigelle di corte erano però fissi sulla porta d'ingresso della sala: aspettavano con malcelata apprensione l'apparire della Rana. Nel frattempo il principino aveva dato due forti colpi sulla buccia dell'arancia che teneva in mano. Sorpresa! Il frutto improvvisamente si aprì e ne uscì una meravigliosa fanciulla. Il suo viso era radioso, illuminato da due splendidi occhi scuri; i lunghi capelli lisci le cadevano sulle spalle. Si intravedevano i due orecchini di giada rossa scendere dai lobi delle orecchie, mentre dal collo pendevano collane di ogni tipo e colore: di perle, di ossidiana, di conchiglie marine. La veste era semplice, ma intessuta a disegni geometrici quanto mai originali e fissata alla vita da una cintura coperta da innumerevoli perline colorate. Quando i due fecero il loro ingresso, ci fu un attimo di sorpresa, subito cancellato da un fragoroso applauso e da grida degne di uno stadio di tlachitli quando la palla entra nel cerchio di pietra. Perfino il re rimase abbagliato da tanto splendore. Le storie non lo raccontano, ma il popolo maya è certo che il re ebbe sempre un debole verso il suo figlio più giovane e, soprattutto, verso quella nuora che sembrava esser caduta dal cielo.

(Tratto da: Ettore Fasolini,
Favole Aztechi-Maya-Incas, EMI 1997)

ADDIO VECCHI PARTITI



S

e ci sono dei cittadini che, nelle recenti elezioni europee, potevano avere un motivo per disertare i seggi, questi erano gli italiani emigrati nei vari paesi europei. La

diserzione poteva essere un nuovo atto di protesta per il fatto sconcertante che, per consentire loro di votare per il Parlamento Europeo, furono allestiti seggi elettorali nelle ambasciate e nei consolati delle nazioni di residenza, mentre se vogliono partecipare all'elezione del Parlamento Italiano, essi, almeno fino ad oggi, devono rientrare in Italia. E' un assurdo che la nostra illuminata classe politica non è riuscita ancora a cancellare. Comunque, per l'ennesima volta sembra che sia nel vialone d'arrivo la proposta di

modifica dell'articolo 48 della Costituzione per permettere agli italiani emigrati di partecipare alle elezioni italiane restando nei paesi di residenza. Infatti tale provvedimento fu approvato il 24 febbraio scorso dalla Camera e licenziato dall'aula del Senato il 28 aprile. Quando e come si arriverà all'approvazione definitiva?

Ma torniamo alle elezioni europee. Dal 1984, mentre il numero degli iscritti alle liste elettorali andava crescendo di volta in volta (558.545 nel 1984; 616.462 nel 1989; 851.148 nel 1994) nel 1999, quando le nazioni della Comunità Europea sono diventate 14, gli iscritti erano 1.200.000 circa. Con tutto ciò la percentuale dei votanti andò diminuendo: 41,38% nel 1984; 36,89% nel 1989; 17,5% nel 1994. Quali le ragioni di questo calo? Ne citiamo tre:

1) La crescente disaffezione per l'Ita-

lia, che porta a quello "eurocentrismo" di cui del resto sono vittime tutte le popolazioni europee, più o meno.

2) La pessima organizzazione per cui, ad esempio, un alto numero di certificati elettorali non vengono recapitati.

3) La crescente tendenza nei nostri emigrati di votare per candidati del Paese di residenza, da loro più conosciuti.

Ma in quest'ultima tornata del 13 giugno 1999, c'è stata una controtendenza. Infatti la percentuale dei votanti è passata al 19,1% con una crescita dell'1,6%. Forse la cosa è dovuta al fatto che, disillusi dai politici tradizionali, gli emigrati italiani vanno rivolgendo l'attenzione al maggior partito di opposizione come Forza Italia (19,7%) o a qualche nuova formazione politica come quella di Prodi e Di Pietro (17,7%).

Va comunque osservato che, mentre il partito dell'Asinello era nuovo di zecca, quello di Berlusconi, pur restando il primo partito, ha perso numerosi consensi passando dal 35,9% del 1991 al 19,7% di quest'anno. Alquanto distanziati sono gli altri partiti: Ds 10,1; Bonino 6,1; Verdi 5,1; Sdi e AN-Patto Segni 5,0. Peccato che minori consensi abbiano avuto gli eredi di quel De Gasperi che fu tra i fondatori dell'Europa Unita. Alla luce del sistema maggioritario va infine osservato che il Centro-Sinistra ha ottenuto il 50,1%, mentre il Centro-Destra si è assestato sul 28,7%.

Umberto Marin



Come mai la promessa della terra, rivolta ai patriarchi-forestieri e senza terra del libro della Genesi, li conduce ad una fede forte e radicale, mentre la stessa promessa, rivolta agli Israeliti-forestieri senza terra che vagano nel deserto, non produce gli stessi effetti?

Il deserto e la Terra promessa

QS

cappando dalla terra d'Egitto, dalla "casa della schiavitù" (Es 13,14), il

popolo di Israele sognava di entrare in possesso della terra promessa, della casa della libertà. Invece, si imbatte in un'esperienza di desolazione e di abbandono, di fame e di privazione, di rabbia e di ribellione: l'esperienza del deserto. Il tempo trascorso nel deserto resterà come ricordo incancellabile nella memoria del popolo, spesso considerato in parallelo con la storia dei patriarchi. La storia delle origini e il deserto portano il marchio comune dello sradicamento, dell'estraneità in un paese che non ha le caratteristiche

della patria, che non è fertile come il suolo della promessa, il "paese bello e spazioso, dove scorre latte e miele" (Es 3,8). Con una grande differenza, però: Abramo e la sua famiglia sono considerati modelli di fede; la gente del deserto, invece, sarà ricordata per la disobbedienza, per la durezza del cuore, per aver dubitato della presenza di Dio. Come mai la promessa della terra, rivolta ai patriarchi-forestieri e senza terra del libro della Genesi, li conduce ad una fede forte e radicale, mentre la stessa promessa, rivolta agli Israeliti-forestieri senza terra che vagano nel deserto, non produce gli stessi effetti? Anzi, stando ai racconti del libro dell'Esodo, quei quarant'anni vis-

suti nel deserto stavano quasi per concludersi con l'annientamento del popolo e con la perdita totale della fede! Le tradizioni del deserto hanno certamente un grande rilievo nella storia di Israele. Il deserto non è semplicemente un luogo di passaggio, una distesa sabbiosa e rocciosa che obbligatoriamente bisogna attraversare perché non ci sono scorciatoie verso la terra promessa. Il deserto non è un incidente di percorso, uno sbaglio di rotta nella mappa geografica di Mosè. Il deserto riveste un'importanza fondamentale per chi mette la sua fiducia in Dio. Vediamo in che modo, leggendo il capitolo 16 del libro dell'Esodo. Questo brano ha una sua completezza: alcuni studiosi l'hanno paragonato al racconto della creazione, soprattutto



Il popolo di Israele in esilio, raccoglie la manna caduta dal cielo.

(Vetrata del Duomo di Milano)

poteva mangiarne” (Es 16,17-18).

Pare che il narratore biblico voglia insistere su questa riflessione teologica, assicurando che la fiducia nella promessa della terra è da sola garanzia di successo: ogni tentativo di speculazione, ogni sforzo di controllo e di calcolo, ogni progetto di sicurezza e di investimento, alla maniera di chi governa un territorio geografico determinato, è destinato al fallimento. Infatti, coloro che, contravvenendo il comando di Mosè, cercano di raccogliere manna in quantità e di accumularla in deposito, si scoprono custodi di un tesoro che imputridisce e genera vermi (Es 16,20). L'esperienza del deserto, dunque, conferma che la stabilità, il radicamento, la conquista della patria, non dipendono da un territorio, da un paese, da un suolo delimitato nei suoi confini: anche il deserto può sfamare. È la presenza del Dio della promessa che garantisce al forestiero il raggiungimento della vera patria: *“il Signore tuo Dio è stato con te in questi quaranta anni e non ti è mancato nulla”* (Dt 2,7); *“il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni”* (Dt 8,4).

Gabriele Bentoglio

mormorazione e protesta. Il richiamo alla terra costituisce il motivo di fondo degli avvenimenti: *“Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”* (Es 16,3). Il contrasto tra i diversi tipi di “terra” che il popolo ha in mente è evidente: il paese d'Egitto, nonostante la schiavitù, offriva una infinità di risorse per riempirsi lo stomaco; invece, il deserto, con la sua promessa di libertà, garantisce soltanto i crampi della fame. E la risposta di Dio capovolge la disperazione del popolo con un *“pane che piove dal cielo”*, qualitativamente superiore al pane sudato della schiavitù d'Egitto: il vero pane non viene dalla terra, ma dal cielo; il Dio della promessa garantisce un sostentamento che non è frutto di un suolo che produce *“spine e cardi”* (Gen 3,18), ma che scaturisce da Dio stesso. In altre parole, Israele è stimolato a comprendere se stesso non in dipendenza di questo o di quel territorio, ma in stretta simbiosi con il Creatore del cielo e della terra. Infatti, il racconto della sazietà miracolosa, sperimentata dagli Israeliti affamati nel deserto, mette in luce per due volte che la comparsa di un cibo piovuto dal cielo coincide con la manifestazione della *“gloria del Signore”* (Es 16,7.10). Non è la terra che produce il cambiamento, ma la presenza del Signore: mentre altri popoli si affidano ai beni che il suolo può produrre, magari sotto una sapiente amministrazione e un adeguato sfruttamento economico del territorio, Israele deve confidare soltanto nella promessa di una terra particolare e nutrirsi di quanto gli offre il Signore della promessa. E i versetti 12-21 presentano i beni della promessa: carne e pane. Ma si tratta di un cibo che non ha niente a che vedere con quello che il popolo aveva conosciuto in Egitto. Là, nella terra dell'organizzazione e degli affari, quei beni favorivano il crescente arricchimento di alcuni e l'impoverimento di altri, mentre nel deserto senza forma e senza vita, senza controllo e senza calcolo, il pane della provvidenza raggiunge tutti nella stessa misura, tanto che *“ne raccolsero chi molto chi poco. Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno*

to per il riferimento al settimo giorno, al riposo sabbatico. Il deserto è il luogo senza forma e senza vita per eccellenza, così come *“informe e deserta”* era la terra all'inizio della creazione (Gen 1,2). Israele sperimenta il deserto anche come luogo di mormorazione e di ribellione, luogo di ostilità e di distruzione. Qui il popolo si scopre vulnerabile e votato alla morte, in una condizione molto più critica di quella in cui hanno vissuto i patriarchi, forestieri ospiti di un paese straniero, ma almeno sicuri di avere cibo in abbondanza. Il deserto non offre alcuna possibilità di sfamarsi. Giustamente il profeta Geremia dirà che il deserto è *“una terra non seminata”* (*lo' zeru'ah* Ger 2,2). E la gente dell'esodo sperimenta il deserto non solo come terra non coltivabile e improduttiva, ma addirittura come terra in cui non esiste alcun seme. Per questo fatto qualche esegeta ha sottolineato la stretta correlazione tra la storia dei patriarchi e quella del popolo nel deserto: i nomadi progenitori erano privi di seme ereditario (*lo' nathattah zara'* Gen 15,3), così come gli Israeliti nel deserto vagavano in una terra senza seme vitale (*lo' zeru'ah* Ger 2,2). Nelle due storie il tratto comune è la mancanza di *zera'*, che significa sia “erede” sia “seme”, cioè la totale esclusione dal futuro, da una prospettiva per l'avvenire, da una qualche speranza. Tuttavia, mentre la storia dei patriarchi si evolve verso la conquista della fede, nella fiducia verso la promessa, la storia del popolo dell'Esodo si dipana tra alti e bassi, tra



39 Paesi si sfidano a colpi di quiz e canzoni nel programma televisivo "Pacem in terris". Peccato che da un'idea originale scaturisca un programma stucchevole e decisamente poco avvincente.

Giochi senza frontiere



re squadre, ciascuna in rappresentanza di un Paese diverso, si fronteggiano a colpi di barzellette, canzoni, arguzie, quiz: è questa la formula di *Pacem in terris*, il varietà multietnico in onda per tredici puntate da sabato 19 giugno su RaiTre alle 23.00. Gloria De Antoni e Oreste De Fornari, che hanno ideato e conducono il programma, hanno scelto il titolo mutuandolo dall'enciclica del Papa Buono. E' il varietà multietnico all'insegna del politicamente correttissimo: una sera Brasile, Filippine e Germania, la volta dopo Cina, Grecia e Marocco. L'intento è quello di promuovere l'integrazione fra i popoli esplorando da vicino la possibilità di fare spettacolo con la solidarietà e l'amicizia tra genti di terre fra loro lontane. Le squadre, composte ciascuna da tre concorrenti, si cimentano nelle prove rigorosamente in lingua italiana: domande di cultura generale, spettacolo e sport, ma anche curiosi esperimenti, come cantare una canzone emiliana o tradurre in italiano una barzelletta giapponese. A fingere una funzione da giuria denominata "Consiglio di Sicurezza"



Gloria De Antoni

tre multietnici italiani: il genovese Claudio G. Fava, critico cinematografico, il romano Sandro Ciotti, cronista sportivo e il salernitano Giovanni Russo, giornalista. Le schede di presentazione dei Paesi in gara sono proposte dall'"uomo mappamondo", Fidel Mbanga Bauna, già conduttore del TG Lazio. I paesi che si sfidano sono stati selezionati, con l'aiuto di organizzazioni di accoglienza e ambasciate, tra quelli dai quali proviene il maggior numero di stranieri residenti in Italia, secondo i

dati forniti dal ministero dell'Interno. I premi sono costituiti da un biglietto Inter-rail per l'Europa assegnato al vincitore di ogni puntata, mentre i finalisti potranno aggiudicarsi un viaggio andata e ritorno per il Paese di origine.

Di nessuna trasmissione televisiva popolare si può dire che non abbia almeno un elemento che la riscatti, ma il programma, collocato nelle ore che passano inosservate ai più, è scevro da qualunque arguzia e pieno di luoghi comuni: i brasiliani che "hanno il ritmo nel sangue", i nigeriani che hanno la trascinante simpatia di chi è abituato a chiedere, perché questo è il loro "clandestino". Tutti fingono allegria e si tuffano nel buonismo d'accatto nella speranza che la grande festa dell'apparire aiuti i popoli ad essere uno solo.

Per carità, l'idea di un varietà multietnico è originale ed azzeccata, ma la trasmissione televisiva che ne risulta è resa inconsistente dai sedicenti ironici conduttori, malgrado la simpatia e l'impegno profuso dai concorrenti. Poteva essere una buona idea: peccato, un'occasione mancata.

Luciana Scevi

Ciampi in Veneto

Dialogare con gli immigrati e non dimenticare le proprie radici



La chiave per rispondere ai problemi di immigrazione è il dialogo e ricordarsi delle proprie radici. Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, da Treviso, un tempo terra di emigrazione, ha invitato così amministratori e imprenditori a confrontarsi e a dialogare con gli immigrati, portatori di altri valori culturali e religiosi, senza guardare i problemi sotto un'ottica ristretta. Un invito al rispetto, quello del Capo dello Stato, ed anche una risposta alle politiche anti-immigrati di alcuni amministratori locali, compreso il sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, noto per le sue "crociate" personali contro gli immigrati. □

Il Papa

Puglia: flusso migratorio

Rimesse

Il pericolo dell'anonimato

Secondo il Pontefice, dietro la "violenza che oggi segna così tante grandi città", c'è spesso la "mancanza di radici, l'anonimato e l'ineguaglianza, con la conseguente perdita di identità e di senso della dignità umana", che rendono vulnerabili soprattutto i giovani. Il richiamo, espresso durante un'udienza ai vescovi canadesi, riguarda inoltre il fatto che l'atmosfera delle megalopoli rischia di incidere sullo stile delle comunità cristiane.



Vincono gli immigrati

Nel 1997 si sfiorò il sorpasso, ma solo nel 1998 le rimesse degli immigrati ai loro Paesi di origine hanno superato quelle degli italiani all'estero: 760 miliardi spediti dagli immigrati presenti in Italia, 225 in più delle rimesse spedite in Italia dagli italiani residenti all'estero. A questo dato deve essere aggiunto l'importo pro capite, passato dalle 450mila lire del '97 alle 608mila lire del '98: l'aumento delle rimesse non è dunque in proporzione all'aumento degli immigrati ma alla loro maggior capacità di guadagno e di risparmio.

Cambiamento di rotta

Dal censimento per il 1998 effettuato dall'ISTAT, emerge che, nonostante la crescita della popolazione sia inferiore a quella dell'anno precedente, il saldo demografico della Regione Puglia è nuovamente in attivo. La zona con il più alto numero di nascite è stata quella di Foggia, mentre il capoluogo con l'indice di natalità più basso è risultato essere Lecce.

Altri dati interessanti sono quelli legati al fenomeno dell'emigrazione. Dal censimento per il '98 emerge come sia ancora alto il numero dei pugliesi che, principalmente a causa della mancanza di lavoro nella loro Regione, sono costretti a trasferirsi in altre zone d'Italia. Nel '98 si è verificata però una serie di ritorni dall'estero che ha fatto registrare un attivo rispetto agli esodi: sono infatti ritornati in patria 6024 pugliesi, contro i 4301 che hanno dovuto lasciare la loro terra per recarsi in un Paese straniero. E' dunque rilevabile un "cambiamento di rotta" del flusso di emigrazione. □



NOTIZIE

Unione Europea

“No” alla rilevazione delle impronte digitali per gli immigrati entrati illegalmente nei Paesi membri dell’U.E. Il Parlamento ha bocciato la proposta del Consiglio di estendere il sistema “Eurodac”, che consente di prendere le impronte digitali alle persone che chiedono asilo politico e anche agli immigrati illegali.

Svizzera

La Svizzera consegnava i profughi Kossovani ai Serbi. Berna ha rimpatriato con la forza 1767 rifugiati pagando a Milosevic 3.200 franchi (circa 4 milioni di lire) ciascuno. Molti sono spariti nel nulla. L’accordo tra i due governi risaliva al 1997 ed è stato applicato fino all’inizio della guerra.

Spagna

Un nuovo progetto di legge sugli stranieri dovrà legalizzare la situazione di 65.000 irregolari. Finora delle 95.000 richieste depositate solo 30.000 hanno avuto esito positivo. La misura di concessione dei permessi aveva suscitato critiche perché prevedeva una quota annuale insufficiente.

Corano



Economico, commentato

È in arrivo nelle librerie una speciale ed economica edizione del libro sacro degli islamici. Con il volume del Corano viene inaugurata *Biblios*, ultima iniziativa della *Newton Compton Editori*. Il volume di oltre 600 pagine costerà poco meno di 10 mila lire e sarà proposto nella prima traduzione integrale con commenti degli islamici che vivono in Italia e con “revisione e controllo dottrinale” dell’Unione delle Comunità Islamiche in Italia. Ad essere commentate sono le 114 Sure che i musulmani recitano ed imparano a memoria traendone ispirazione di vita quotidiana.

Incontro europeo LA PASTORALE DEI MIGRANTI

Organizzato dalla CCEE (Consiglio delle Conferenze episcopali europee), dal 17 al 20 giugno si è tenuto a Iasi, in Romania, l’incontro europeo dei vescovi e direttori responsabili nelle singole nazioni per la pastorale dei migranti. Dopo le relazioni dei Padri Dominique Simon e di Hans Voeking, che ha parlato del pluralismo religioso e della presenza dei musulmani in Europa, sono state discusse e approvate piste di lavoro riguardanti sei ambi-

ti: parrocchia e missione etnica; informazione e formazione degli operatori pastorali e delle comunità; ecumenismo; dialogo interreligioso; relazioni tra Chiese di partenza e di arrivo dei migranti. Mons. Fernand Frank, arcivescovo del Lussemburgo, nel suo discorso d’apertura ha sottolineato che “La presenza dei migranti provoca la Chiesa a confrontarsi con la sua capacità di accoglienza e il suo senso

di ospitalità, ed essa interroga i cristiani su come essi vivono l’apertura all’universale”. E nel comunicato finale del convegno si legge: “In un mondo malato di nazionalismi, spesso dominato dalla paura e dal ripiegamento su di sé, le migrazioni di fatto costituiscono un’opportunità per una migliore comprensione tra i popoli, per la comunione nella Chiesa e per il dialogo interreligioso”. Per la Chiesa italiana erano presenti mons. Alfredo Garsia e mons. Luigi Petris, rispettivamente presidente e direttore generale della Migrantes.



Da sinistra: i mons. Garsia e Petris.

Torino CONTRO IL RAZZISMO

Oltre quattro segnalazioni alla settimana che riguardano la discriminazione fisica e religiosa, i pregiudizi relativi alla provenienza geografica e culturale, i litigi fra privati cittadini e fra questi ultimi e gli enti pubblici. Questi i dati registrati dalla *Rete di urgenza contro il razzismo*, lo sportello di ascolto e ausilio legale di Torino. La Rete ha sede presso il Centro Studi Serena Regis, dove funziona uno sportello (telefono 011-530370).



ICMC

Stefano Zamagni nuovo presidente

La 49esima Assemblea dell’ICMC (Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni), riunita a Ginevra il 22-24 giugno, ha eletto nuovo presidente della Commissione il Prof. Stefano Zamagni, Ordinario di Economia Politica all’Università di Bologna.



Germania

Nelle scuole dell'Assia il governo regionale intende abolire l'insegnamento della lingua madre. Se la proposta passerà, col nuovo anno scolastico per gli alunni italiani diventerà facoltativa l'iscrizione alle lezioni di lingua e cultura italiana. Un primo passo per far scendere l'interesse per la lingua madre.



Belgio

Nelle ultime votazioni europee è emerso che gli emigrati hanno maggiori possibilità di essere eletti candidandosi nelle liste locali, piuttosto che in quelle italiane. L'unica emigrata italiana entrata nel Parlamento europeo, infatti, è la 35enne Monica Frassoni, dei Verdi, da 13 anni residente a Bruxelles.



Francia

Il regista teatrale Maurizio Scaparro ha curato una serie di spettacoli parigini sotto il titolo *Theatre des Italiens*, liberamente ispirato al *Teatro all'italiana*, che a partire dal '600 si diffuse in 1200 palcoscenici italiani come contenitore di diversità linguistiche e strumento di unificazione culturale europea.

Concorso per scuole

Un motto per l'Europa

Europa: una bandiera, un inno, una moneta...e domani anche un motto. Il concorso è bandito per tutte le classi di ragazze/i dai 10 ai 19 anni: in almeno tre lingue (lingua d'origine, francese ed inglese) dovranno scrivere un motto di 12 parole al massimo e argomentarne la scelta in un massimo di 1500 caratteri. A partire da settembre '99 le singole classi dovranno riempire il formulario per partecipare alla competizione. Il 9 maggio 2000 il motto prescelto sarà presentato alle istituzioni ed adottato dal Parlamento europeo. Per informazioni: <http://www.motto-europe.org>.



L'assemblea del CGIE

Voto, Conferenza degli Italiani nel Mondo, censimento, riforma dei Comites, e vari argomenti all'Assemblea Plenaria del Cgie del 7 luglio. Nella seduta è stato ipotizzato l'anticipo del censimento degli italiani all'estero: nel 2000 anziché nel 2001 come invece dice la normativa vigente.

Auguri



Mons. Lino Belotti (nella foto), già direttore generale della Fondazione Migrantes, il 29 giugno è stato ordinato vescovo ausiliare della Diocesi di Bergamo. Mons. Belotti, 68 anni, ha dedicato molta parte del suo servizio sacerdotale prima come cappellano degli emigrati in Svizzera e poi come direttore dei missionari per i migranti italiani nella Confederazione Elvetica. A lui vanno i nostri migliori auguri.

Sanità

Adolescenti immigrati a rischio

Nell'ambito del progetto *Eto Lele*, che in lingua Ewe (Togo) significa "prevenire consigliando", è stato svolto dall'Unione Italiana Solidarietà un sondaggio tra 200 adolescenti stranieri dell'area romana per testare il problema della salute legato alla loro condizione di vita. Il campione di età era compreso tra i 14 e i 18 anni scelto tra diverse nazionalità (peruviani, albanesi, slavi, rumeni). Il consumo di alcolici è diffuso tra il 63% dei maschi

e il 32% delle femmine. Il 14% dei maschi e il 7% delle femmine dai 15 ai 17 anni fuma; la percentuale aumenta con la classe d'età che va dai 17 ai 18 anni rispettivamente del 31% e del 35%. La tossicodipendenza riguarda giovani con bassa scolarizzazione, è associata al consumo di alcol e sigarette ed è più diffusa nei luoghi di ghettizzazione sociale degli stranieri. La preoccupazione che i campi sosta diventino luoghi di consumo di droghe pesanti tra minorenni è dif-

fusa anche tra gli addetti alla giustizia minorile e sottovalutarlo significa rendere più difficile un intervento di controllo e di prevenzione. □





Violante in Argentina

Nella sua visita in Argentina, il Presidente della Camera, Luciano Violante, si è rivolto agli italiani che vi risiedono in questo modo: "E' bene essere umili e ammettere che fino ad oggi non sapevamo la profondità e la qualità della presenza italiana in Argentina. Quando avrete il voto e i vostri rappresentanti in Parlamento queste cose non accadranno più".

Una delle realtà che ha maggiormente colpito Violante è stata l'alta percentuale di italiani indigenti (le cifre variano da 10.000 a 35.000) che non riscuotono neppure la pensione sociale.

Voto

Con 383 voti favorevoli, 17 contrari e 15 astenuti, la Camera ha approvato la proposta di modifica dell'art. 48 della Costituzione che istituisce la Circo-scrizione Estero. Il provvedimento, che è stato approvato nell'identico testo licenziato dalle Camere in prima lettura, passa ora al Senato per il varo definitivo.

Indagine Eurostat

Insoddisfatti

Secundo un'indagine condotta dall'Eurostat (Ufficio Statistico dell'Unione Europea) su un campione di 130.000 adulti, gli italiani, assieme ai greci, sono i cittadini europei più insoddisfatti del loro lavoro. Agli olandesi va l'"Oscar" dei risparmiatori, mentre il 90% dei greci non riuscirebbe a mettere soldi da parte. Per quanto riguarda il grado di familiarità con le lingue straniere, chi più le utilizza sono i lussemburghesi (il 90%), mentre all'ultimo posto ci sono i britannici. □

Progetto Erasmus

Un anno all'estero

Il progetto prende il nome da Erasmo da Rotterdam, celebre filosofo del '500 che si laureò in teologia a Torino e viaggiò molto per il continente. E all'Università di Torino sono stati dedicati due giorni di preparazione per gli studenti italiani ammessi al progetto e che si recheranno a studiare presso Università europee.

Il Rettore dell'Università di Torino ha sottolineato che gli scambi Erasmus rappresentano una realtà importante per il futuro dell'Europa e del sistema universitario europeo. Ha aggiunto che l'Ateneo torinese ha cominciato a partecipare nel '88/'89 con 45 studenti e che oggi si colloca fra i primi in Italia, disponendo di 900 borse di studio Erasmus e ospitando circa 400 studenti europei. □



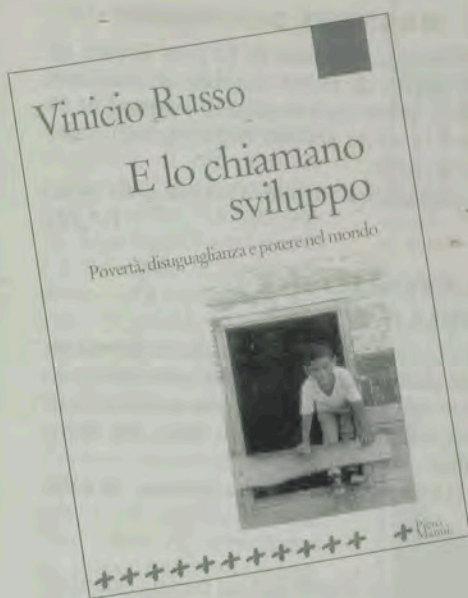
II° MEETING SULL'INTEGRAZIONE

A Loreto, dal 25 al 31 luglio, si svolgerà la seconda edizione del meeting sull'integrazione 'Nessun luogo è lontano'. Ogni giorno si terranno incontri di spiritualità scalabriniana, testimonianze con personalità di particolare rilievo istituzionale e culturale, convegni, seminari, dibattiti e spettacoli. Per informazioni: tel.: 06/77250496; fax: 06/70476986.



Chi lavora e chi prende la pensione

In Italia per pagare 100 pensionati devono versare i contributi 122 lavoratori. Il rapporto emerge da un'indagine dell'ISTAT relativa al 31 dicembre 1997. La rilevazione ha lo scopo di censire per la prima volta gli assicurati al sistema di previdenza sociale. Con riferimento alle gestioni pensionistiche per invalidità, vecchiaia e superstiti gli iscritti sono risultati 21.583.568. Oltre 18 milioni fanno parte del settore privato. Sono solo 355.148 gli assicurati alle gestioni complementari, in larga parte liberi professionisti.

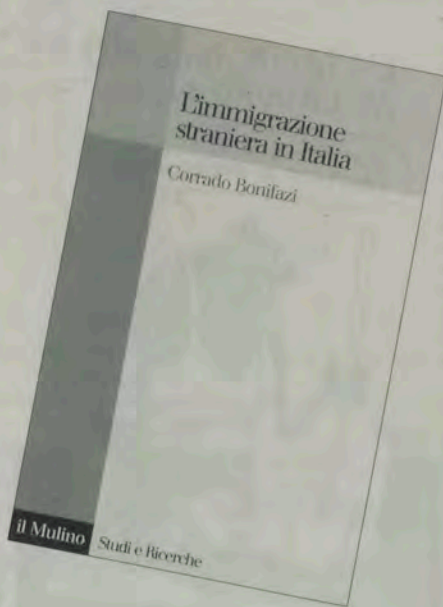


Vinicio Russo

E LO CHIAMANO SVILUPPO

Povertà, disuguaglianza e potere nel mondo
Piero Manni editore, Lecce, 1998,
pp.176, L. 25.000

Nessuno sceglie di essere povero; nessuno vuole far morire i propri figli di fame e di stenti. Ci deve essere una ragione se alcune popolazioni oggi sono in condizioni così tragiche. Ma la povertà non è un fatto ineluttabile. Secondo autorevoli fonti delle Nazioni Unite dal 1960 ad oggi le disponibilità alimentari mondiali sono aumentate di circa il 18% per abitante. Le risorse ci sono ma non tutti possono accedervi; occorre la volontà degli Stati e dei poteri economici e finanziari di governare socialmente l'economia in funzione della redistribuzione dei beni. Vediamo i TG, leggiamo i giornali, partecipiamo ai dibattiti e sentiamo snocciolare cifre sempre più inquietanti sui milioni di bambini denutriti e morti per fame, sulle decine di minori uccisi ogni giorno perché costretti ad avere per casa una strada o un tunnel di fognatura cittadina. Ci stiamo purtroppo abituando a vedere immagini scioccanti e a lasciarci andare a considerazioni cariche di rassegnazione passiva. Lo stimolo a capirne di più può essere dato dalla lettura di questo volume: un approfondito lavoro di ricerca supportato da ricchezza di dati e utili informazioni. Perché la costruzione di una società più giusta, fraterna e solidale passa anche attraverso le nostre scelte e i gesti quotidiani.



Corrado Bonifazi

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA

Il Mulino, Bologna, 1998,
pp.293, L. 38.000

Gli anni novanta hanno costituito per le migrazioni internazionali un periodo di notevole espansione. In seguito alla globalizzazione economica e allo scongelamento politico degli stati autoritari, le aree di emigrazione si sono estese e si sono prodotti nuovi flussi migratori verso i paesi avanzati. Anche l'Italia, a lungo paese d'emigrazione, è rimasta coinvolta in questo processo, trovandosi impreparata non solo dal punto di vista della legislazione e dell'accoglienza, ma anche sul piano degli strumenti di conoscenza e di analisi. Il volume di Bonifazi fornisce gli elementi di informazione e riflessione indispensabili per affrontare - senza pregiudizi o strumentalizzazioni - un fenomeno destinato a incidere sempre più significativamente sugli equilibri demografici, sociali ed economici del nostro Paese. L'autore offre un quadro complessivo dei molteplici aspetti del problema: i fattori che innescano gli spostamenti di popolazione; dimensioni, provenienza e destinazione dei flussi immigratori in Italia; rapporti degli immigrati con il mercato del lavoro; atteggiamenti e opinioni degli italiani verso l'immigrazione; politica immigratoria e stato complessivo dell'inserimento nella nostra società (conoscenza della lingua, situazione abitativa, criminalità).

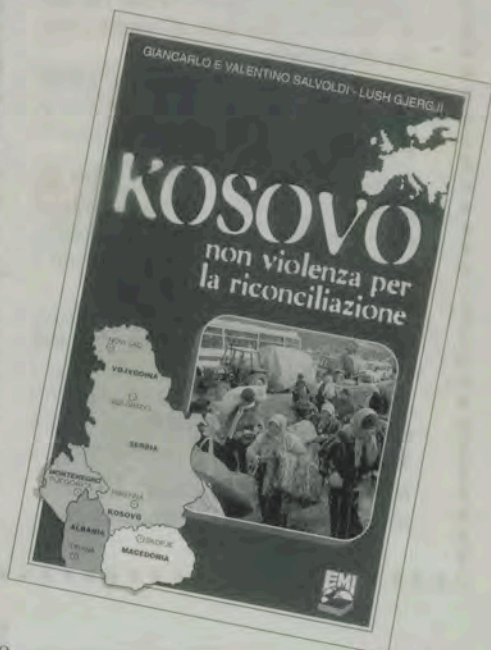
Giancarlo e Valentino Salvoldi, Lush Gjergji

KOSOVO

Non violenza per la riconciliazione
EMI, Bologna, 1999,
pp.192, L. 17.000

Mai come in Kosovo si sono affrontate la cultura della non violenza e quella della violenza. A un primo sguardo sembra aver vinto la violenza. Lo dimostrano le fosse comuni, le deportazioni di massa della popolazione kosovara, la guerriglia dell'UCK, i bombardamenti NATO. Ma perché non riflettere sul "grande esperimento" che il popolo kosovaro guidato da Rugova e da altri leader laici o religiosi, cristiani o musulmani, stava portando avanti da dieci anni: quello della resistenza non violenta al regime di Milosevic.

Questo volume invece è proprio centrato sull'azione non violenta, sull'educazione del popolo kosovaro al perdono e alla riconciliazione, al dialogo interreligioso e interetnico. Il primo capitolo ci introduce nella storia di questa regione e soprattutto nelle vicende più recenti, quando è diventata "il campo di concentramento più grande d'Europa". Nel secondo capitolo si racconta l'iniziativa di una vera e propria "riconciliazione universale del popolo albanese", che ha avuto lo scopo di combattere la consuetudine della vendetta di sangue. Il terzo capitolo mette in luce la lotta di resistenza non violenta dal 1990 al 1995, mentre il quarto capitolo parte dagli accordi di Dayton e giunge alla terribili vicende dei nostri giorni con una conclusione aperta alla speranza.



EURO E NEURO

Per colpa dell'euro siamo tutti da neuro. Polli alla diossina, pesci al mercurio, mucche pazze, frutta e verdura avvelenate dagli anticrittogamici. Al posto della Doc, la denominazione d'origine controllata, va in onda la Cod, contaminazione d'origine determinata.

(Tony Damascelli, *il Giornale*, 8.6.99)

VIABILITÀ

Gli spermatozoi percorrono itinerari misteriosi: basta un chilometro e uno nasce francese o austriaco.

(Enzo Biagi, *Corriere della Sera*, 11.5.99)

ODISSEA

Tentare strade nuove e arrivare troppo presto è sempre doloroso ed in ogni vita c'è un'Itaca da lasciare.

(Emanuela Audisio, *la Repubblica*, 10.5.99)

DIVIDERE PER UNIRE

L'esodo è per il popolo ebraico quel momento fatidico in cui si comincia a usare il plurale: noi. E' uno squarcio che fende non soltanto le minacciose acque del Mare dei Giunchi, ma anche e soprattutto la storia umana e divina.

(Elena Loewenthal, *il Sole 24 ore*, 13.6.99)

QUESTIONI DI FEELING

È facilissimo innamorarsi di Naomi Campbell. È più difficile accogliere l'africano povero che vende borsette. Non c'è bisogno d'amarlo, basta rispettarlo.

(Giuliano Zincone, *Sette*, n. 23/99)

PHYSIQUE DU ROLE

I cannibali dei cento metri sono arrivati con l'estate. Mordono, ingoiano, sputano. Hanno voglia di muovere il pianeta, di fulminarlo con i record. E sono tutti neri.

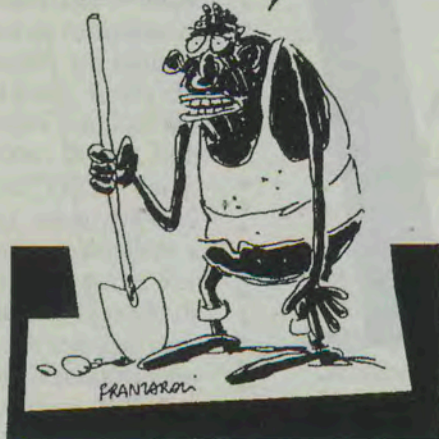
(Emanuela Audisio, *la Repubblica*, 17.6.99)

GALLINE BELGHE, GALLI PADANI

Ricordo vecchi proclami dell'onorevole Bossi, vedi la Padania indi-

L'ITALIA DICE NO
AL LAVORO NERO

NON SO SE DEVO ESSERE
CONTENTO O PREOCCUPATO



Cuore, 25.2.99



Corriere della Sera, 4.1.99

pendente e i Celti come antenati. Pensa un po' che orgoglio essere nientemeno i nipotini dei galli senoni. E mentre si parla di Europa unita.

(Enzo Biagi, *Sette*, n. 23/99)

TUTTA INVIDIA

Ancora un volta gli immigrati sono trattati dalla amministrazione giudiziaria meglio dei cittadini italiani, ed a loro viene consentito quello che non sarebbe consentito a uno di noi.

(F. Di Ferdinando, *La Padania*, 24.6.99)

IL MASSIMO DEI MINIMI

Milosevic a Ponte di Legno, ospite in incognito di Bossi, sarebbe il massimo che l'estate può regalarci. Altrimenti ci sarà la solita sbobba degli incendi e del pescecane.

(Sebastiano Vassalli, *Corriere della Sera*, 1.7.99)

L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE

Il razzismo è un dramma che va debellato sin dall'origine, a scuola e in famiglia, purché i genitori siano abbastanza evoluti per questo compito tutt'altro che semplice.

(Gabriele Beccaria, *La Stampa*, 28.6.99)

F.S.

Per potersi scambiare un bacio i fidanzati poveri di Achille Campanile si davano appuntamento in stazione, alla partenza dei treni, simulando dolorosi distacchi.

(Enzo Biagi, *Sette*, 8.7.99)

PEZZE DA RICCHI

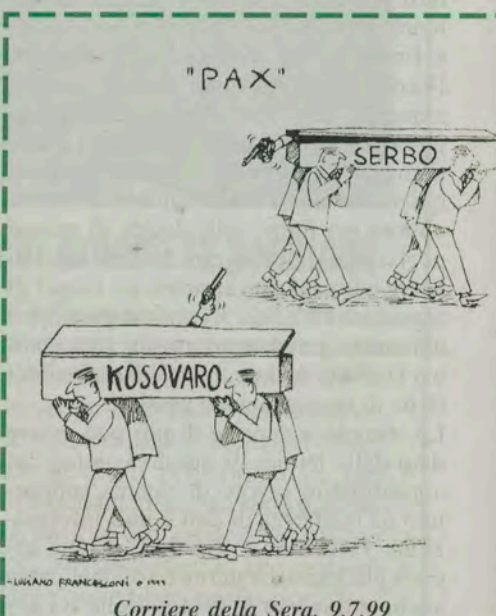
Siamo policromi come il vestito di Arlecchino, e in questa policromia sta la nostra ricchezza.

(Giovanni Mariotti, *Corriere della Sera*, 9.7.99)

DILEMMI

Vai a capire se quella donna incinta che si sbraccia contro i nomadi e che finisce pure per terra spinta dai poliziotti, è di destra o di sinistra.

(Cinzia Sasso, *la Repubblica*, 16.7.99)



Corriere della Sera, 9.7.99

PROPORZIONI

Se potessimo ridurre la popolazione della terra a un villaggio di cento persone, mantenendo invariati i rapporti, il villaggio apparirebbe così: ci sarebbero 57 Asiatici, 21 Europei, 14 Americani (nord e sud) e 8 Africani. 51 sarebbero donne, 49 sarebbero uomini. 30 sarebbero bianchi; 70 sarebbero di altra razza. 30 sarebbero cristiani; 70 sarebbero non cristiani. 50 per cento di tutta la ricchezza sarebbe nelle mani di solo 6 persone e tutte e sei sarebbero degli Stati Uniti. 80 vivrebbero in abitazioni inadeguate, 70 sarebbero analfabeti, 50 soffrirebbero di sotto-alimentazione, 1 starebbe per morire e 1 starebbe per nascere. Soltanto uno avrebbe una formazione universitaria. Nessuno possederebbe un computer.

AL NIGHT CON I SOLDI DEGLI EMIGRATI

Champagne, discoteche e belle donne. Tutti lussi che si poteva permettere. Tanto, a pagare non era lui, ma ignari vecchietti. Emigrati che in passato avevano lavorato negli Stati Uniti o in Canada, maturando una pensione all'estero. Le pensioni in dollari, inviate in Italia via posta, sono finite nelle tasche di un astuto truffatore, certo Pietro Barbetta, ora rinchiuso nel carcere di Monza.

TORNEO MEDIOEVALE

Il torneo giovanile per favorire l'amicizia e la conoscenza fra 2.000 adolescenti di diverse nazioni si è trasformato in rissa per una sessantina di ragazzi francesi e polacchi. Tre di loro sono finiti al pronto soccorso per medicazioni. E' accaduto allo stadio



LA DIFESA DELLA RAZZA

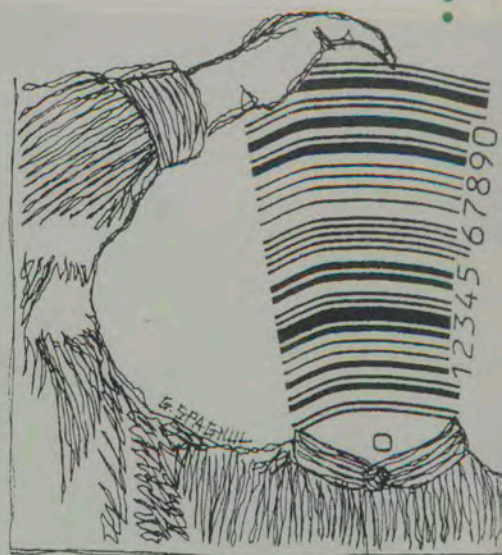
la Repubblica, 27.5.99



Corriere della Sera, 13.6.99



Corriere della Sera, 13.7.99



Bentigodi di Verona dove è in corso la Italy Cup, cui partecipano una novantina di squadre di calcio provenienti da tutto il mondo.

(Ansa, 12.7.99)

LESA MAESTA'

Ora dico basta. Basta alla persecuzione politica che, nella discriminazione dei diritti più elementari, assimila me e mio figlio a condizioni da tribù primitive.

(Vittorio Emanuele di Savoia, il Tempo, 21.7.99)

PELLE D'OCA

Viene la pelle d'oca ad osservare quanto lavoro serve alla natura per mandare avanti un corpo umano un solo giorno e quanta stupidità umana serve a distruggere quel corpo in un solo attimo.

(Umberto Galimberti, D donna, 22.6.99)

K.K.K. MATRICIANO

Non è una grande consolazione per chi subisce il pogrom (pulizia etnica contro gli zingari) apprendere che la propria baracca è stata bruciata da un popolo inferocito, ma non razzista.

(Giuliano Zincone, Sette, n.26)

SE LO DICE LUI...

Credo che, se si prescinde dai cretini, gli uomini non differiscono molto in intelletto, ma solo in zelo e duro lavoro.

(Charles Darwin, Specchio, 17.7.99)

VANTAGGI SENZA FRONTIERE.



EURO RSCG

Numero Verde
167-825047

www.ambro.it

CONTO PEOPLE. IL CONTO CORRENTE CHE PROTEGGE I RISPARMI E OFFRE SERVIZI E VANTAGGI AGLI STRANIERI CHE VIVONO E LAVORANO IN ITALIA.



Da oggi, per voi stranieri che risiedete e lavorate in Italia non ci sono più frontiere ai vantaggi e alle agevolazioni.

Basta avere regolare permesso di soggiorno, entrare in una delle oltre 600 Filiali del Banco Ambrosiano Veneto e chiedere Conto People. Il conto corrente che vi aiuta ad investire in modo sicuro e redditizio.

Conto People, in poco tempo e con poca spesa, fa arrivare somme di denaro all'estero, fino al vostro Paese di origine, e vi offre una copertura assicurativa gratuita per avere rimborsi in caso di ricovero ospedaliero. Inoltre Conto People vi dà informazioni su sanità, permessi di soggiorno, servizi postali, viaggi e trasporti. Chiedete Conto People: avrete tutti i vantaggi e i servizi di una grande Banca italiana.

Tassi e condizioni economiche sono indicati nei "Fogli Informativi Analitici" a disposizione del pubblico in tutte le nostre Filiali.

Banco
Ambrosiano Veneto

Gruppo Intesa



La cucina peruviana più elaborata è una sapiente sintesi di ricette indie, africane, europee, asiatiche e la sua caratteristica principale è data dalla presenza dell'*aji* (un peperoncino rosso o giallo, piccantissimo), che si trova in tutte le pietanze. Alcuni cibi richiedono l'*achiote* che è il seme di un frutto che oltre a tingere di giallo vivo il cibo, come lo zafferano, dà un gusto esotico alle vivande. Caratteristiche della cucina peruviana le minestre con i gamberi *chupe de camarones*.

Tra i piatti più apprezzati vi è poi il *cebiche*, composto da pesce crudo tagliato a bocconcini e messo a marinare in un bagno di limone al quale si aggiunge poi un po' di sugo di arancia amara e *aji* in abbondanza; viene ricoperto di cipolla cruda, dopo che è rimasto a macerare per un paio di ore, e si serve contornato da pannocchie di granoturco lesse e pezzi di *camotes* (patate dolci). Le patate del Perù sono molto buone e vengono cucinate secondo due ricette molto diffuse: *papas a la huancaína* e *causa con camarones*, che si prepara con una qualità speciale di patata gialla e con gamberi.

L'*arroz con pato* costituisce per i peruviani



Perù

Sopa de chicharos (Zuppa di piselli)

Ingredienti: dose per quattro persone

500 gr di piselli freschi; una cipolla media; 80 gr di lardo; 4 cucchiaini di passata di pomodoro; un peperoncino rosso piccante; sale.

Soffriggete il lardo tritato finemente in una padella; dopo 4 o 5 minuti aggiungete la cipolla tritata e proseguite la cottura finché la cipolla non risulti morbidissima. Unite la passata di pomodoro, salate e cuocete per almeno 30 minuti (se la salsa dovesse restringersi troppo aggiungete un po' di acqua calda). Nel frattempo lessate i piselli e quando saranno cotti versate nella pentola la salsa di pomodoro. Mescolate e lasciate sul fuoco ancora per dieci minuti circa. A cottura ultimata, lasciate riposare la zuppa per qualche minuto quindi spolverizzatela con il peperoncino tritato e servite subito.



l'equivalente dell'anatra all'arancia; gli *anticuchos* sono un altro piatto tipico che viene venduto anche per le strade; è composto da pezzetti di cuore di vitello o di bue cotti su spiedini e intinti prima di consumarli in una salsetta di *aji*.

Immane in tutte le feste all'aperto è poi la *pachamanca*. Per realizzare questa pietanza occorre scavare un ampio buco, in cui vengono poste delle pietre arroventate sul fuoco. Quindi si riempie il forno così ottenuto con varie qualità di carne: manzo, capretto, pollo e anche patate, pannocchie di mais e *camotes* (patate americane), si copre il tutto con foglie di banana e poi con terra ed altre pietre arroventate.

I peruviani sono molto amanti dei dolci: alcuni conventi sono celebri per la confezione della pasta di mandorle e di noci verdi candite. Famosi anche i limoni canditi e farciti di *manjar blanco* (una crema di latte e zucchero). Per la processione del *Senòr de los Milagros* si vende dappertutto il *turròn de dòna Pepa*, ricoperto di miele di canna e di confettini multicolori e un dolce antichissimo, il *ranfanotti*, una specie di panforte composto dagli ingredienti più eterogenei: dal formaggio di *huallanca*, alle mandorle, al vino e al pane.

Signora Pepa



Vado a casa

Forse il cielo non lo sa/ Ma la terra è coperta di passi,/
I passi riluttanti di chi parte/ Per cercare una casa./
Perché la casa non è solo/ Là dove sei nato,/
Ma è dove/ L'uomo che è in te,/ Può guardare il cielo
finalmente grato/ Per il giorno che finisce/
E può sperare/ Nel giorno che verrà.

Kossi Komla-Ebri (Togo)

(Da: Parole oltre i confini, Fara Editore 1999)